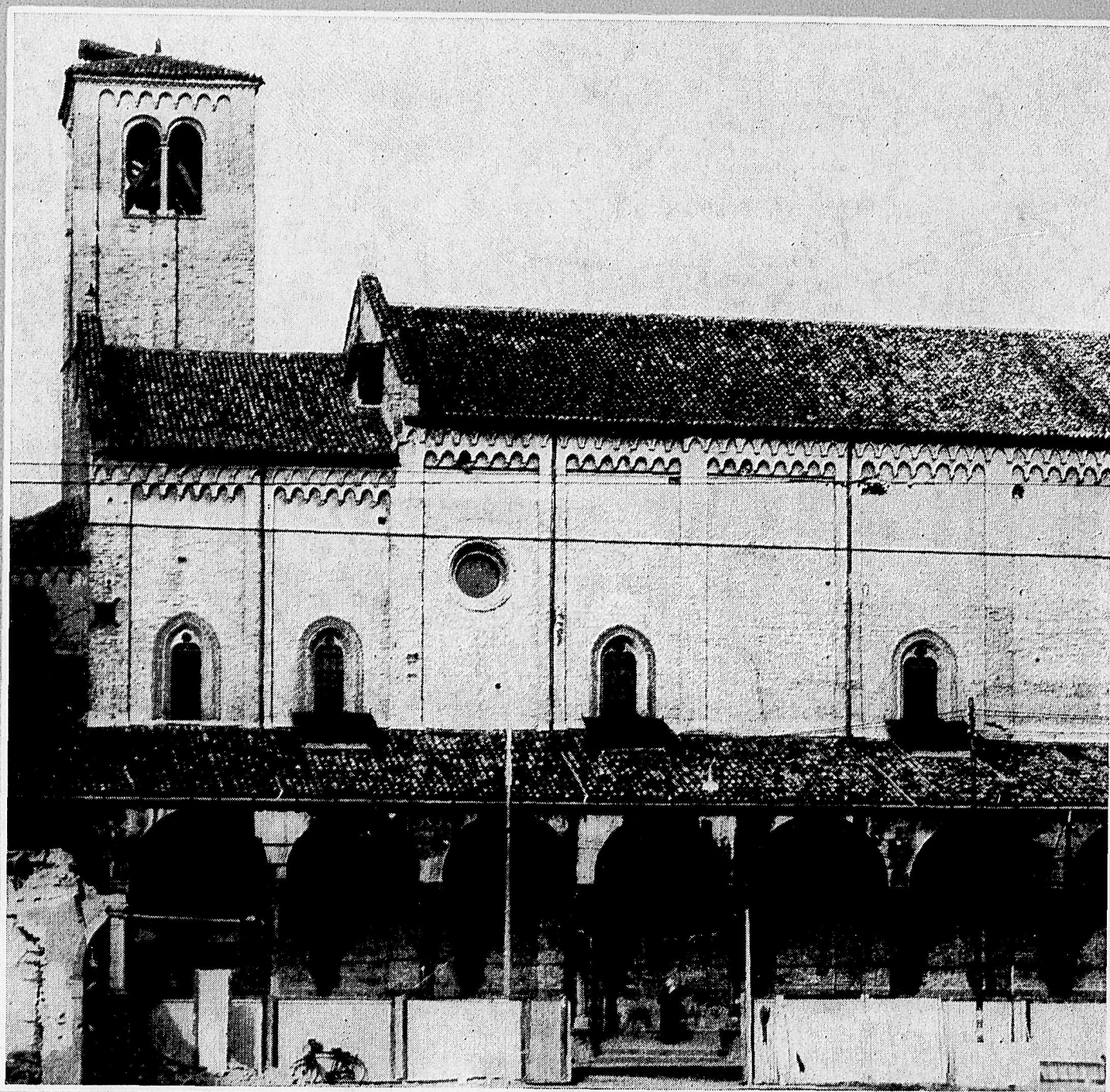


PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

7

luglio 1968 - un fascicolo L. 500

spedizione in abbonamento postale gruppo 3° - n. 7 - 70%

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.141.480.800

Sede centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-
MERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali
dipendenze

DA OLTRE UN SECOLO AL SERVIZIO DELL'ECONOMIA DELLA ZONA

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

*VISITATE
LE NOSTRE
SALE MOSTRA*

*ESPOSIZIONE
IMPONENTE
COMPLETA*

INGRESSO LIBERO

*PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI
INTERPELLATECI!*

**LAMPADARI
ELETTRODOMESTICI
RADIO
TELEVISORI
DISCHI**

CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO

sede centrale e direzione generale in Padova
74 dipendenze nelle due provincie

PATRIMONIO E DEPOSITI
191 MILIARDI

tutte le operazioni
di banca

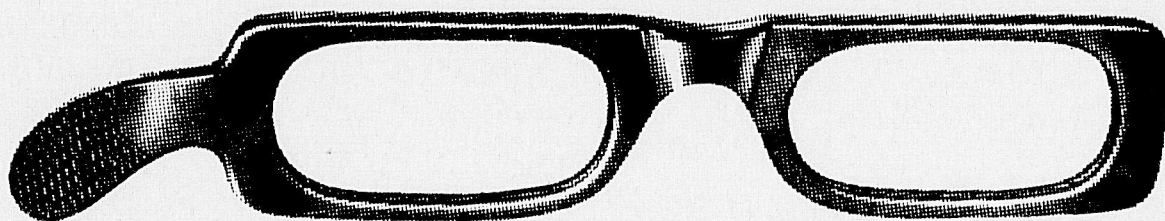
borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- Specialista in occhiali da vista per **BAMBINI**
- **OCCHIALI** di gran moda per **DONNA**
- **OCCHIALE MASCHILE** in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

BANCA ANTONIANA

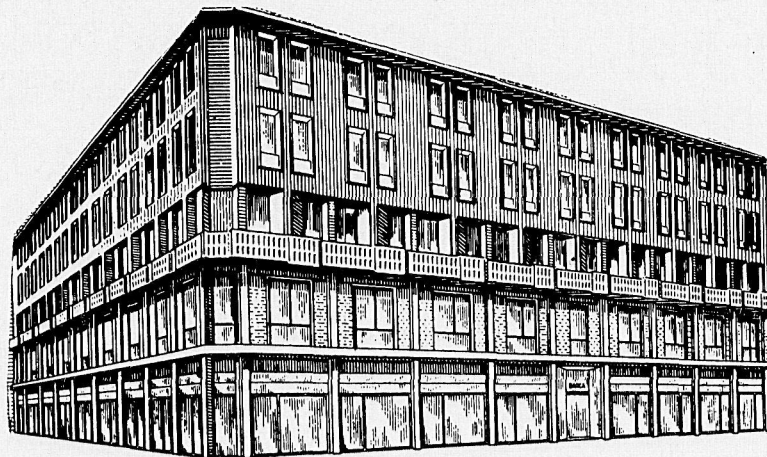
POPOLARE COOPERATIVA A RESPONSABILITA' LIMITATA PER AZIONI
FONDATA NEL 1893

Sede centrale: **PADOVA**

5 AGENZIE DI CITTA'

**19 FILIALI IN PROVINCIA
DI PADOVA - VENEZIA - VICENZA**

8 ESATTORIE



- TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E BORSA
- CREDITO AGRARIO
- CREDITO ARTIGIANO
- INTERMEDIARIA DELLA CENTROBANCA PER I FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALLE PICCOLE E MEDIE INDUSTRIE E AL COMMERCIO
- CASSETTE DI SICUREZZA

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

ANNO XIV (nuova serie)

LUGLIO 1968

NUMERO 7

Direttore:

Luigi Gaudenzio

Redazione:

Francesco Cessi
Enrico Scorzon
Giuseppe Toffanin jr.

Direzione e Amministrazione:

Padova - Via Roma, 6 - Telefono 31.271
c/c postale 9/24815

Pubblicità:

Si riceve esclusivamente presso la Società
A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2
(telefono 24.146), presso la Sede Cen-
trale di Milano e filiali dipendenti.

Abbonamento annuo . . . L. 5.000
Abbonamento estero . . . L. 10.000
Abbonamento sostenitore . L. 10.000
Un fascicolo L. 500
Arretrato L. 1.000

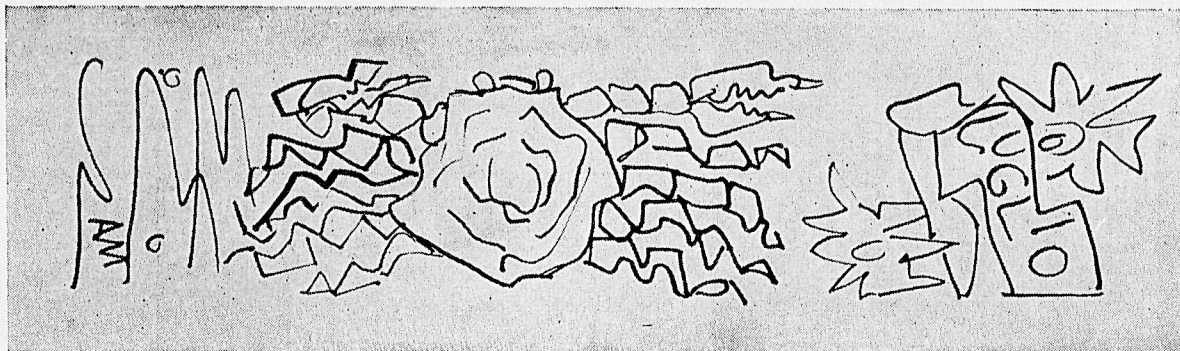
In vendita presso le edicole
e le principali librerie.

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Ali-
prandi, E. Balmas, G. Barioli, G.
Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz,
G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M.
Checchi, M. Cortelazzo, C. Cre-
sciente, E. Ferrato, G. Ferro, G.
Fiocco, N. Gallimberti, C. Gaspa-
rotto, A. Garbelotto, M. Gorini,
R. Grandesso, M. Grego, L. Gros-
sato, M. Guiotto, L. Lazzarini, C.
Lorenzoni, G. Maggioni, L. Mainar-
di, C. Malagoli, G. Meneghini, G.
Miotto, G. Montobbio, M. Olivi, N.
Papafava, L. Puppi, R. Rizzetto, F.
T. Roffarè, S. Romanin Jacur, G.
Romano, O. Sartori, E. Scorzon, C.
Semenzato, G. Soranzo, G. Toffa-
nin, G. Toffanin jr., U. Trivellato,
D. Valeri, F. Zambon, V. Zambon,
S. Zanotto, E. Zorzi ed altri.

(Reg. Canc. Trib. di Padova N. 95 - 28-10-1954)

MUSEO CIVICO DI PADOVA



luglio 1968

sommario

| | |
|---|--------|
| Il risanamento della zona del Ghetto | pag. 3 |
| DINO BUZZATI - Festa in villa col mago | » 12 |
| VINCENZO CAPUTO - Ricordo di Paolo Drigo | » 18 |
| CESARINA LORENZONI - Musica in prato | » 19 |
| ERNESTO SIMONETTO - Un maestro: Anton Maria Bettanini | » 22 |
| G. T. J. - Attilio Gentile | » 31 |
| E S. - Posta | » 32 |
| Briciole | » 33 |
| Un francobollo di soggetto padovano | » 35 |
| Vetrinetta | » 36 |
| PRO PADOVA - Notiziario | » 38 |

IN COPERTINA: Padova - Chiesa dei Servi vista da Via Roma.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Il risanamento della zona del Ghetto

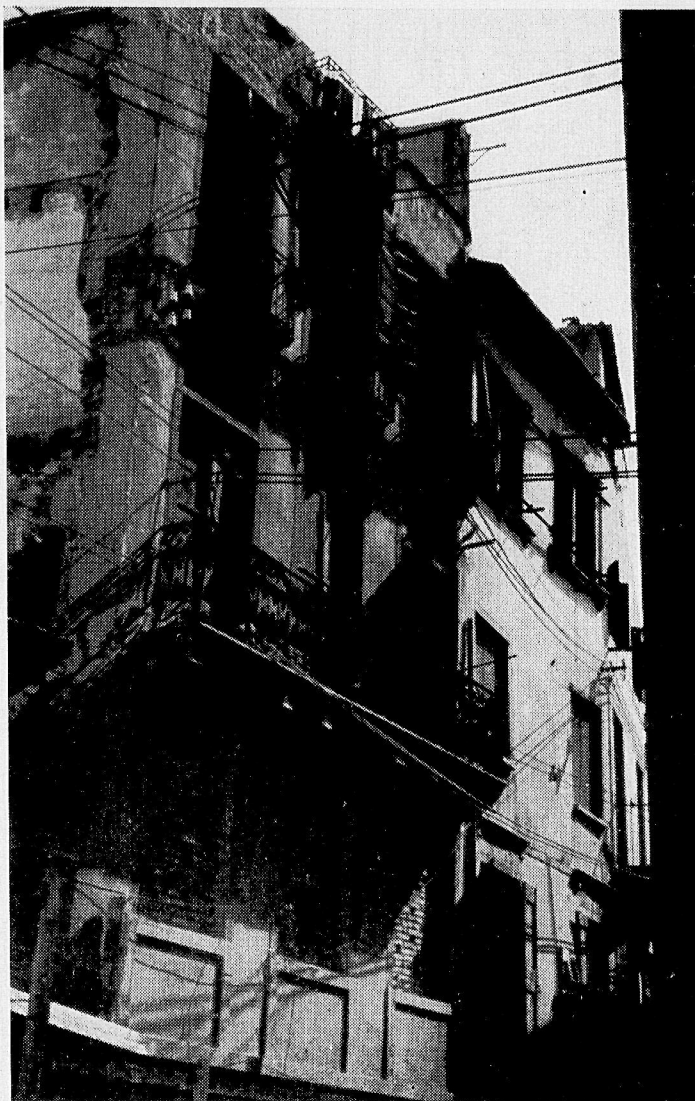
Siamo lieti di presentare ai nostri lettori alcuni elementi essenziali ricavati dalla relazione illustrativa del piano di risanamento della zona cosiddetta del Ghetto, compresa fra le vie Roma, San Canziano, Piazza delle Erbe, Daniele Manin, Monte di Pietà, Piazza Duomo, Vandelli, San Gregorio Barbarigo, Marsala: progetto dovuto, come è noto, al prof. Luigi Piccinato con la collaborazione dell'arch. Guido Visentin.

Il materiale fotografico ci è stato pure fornito dall'arch. Visentin, cui va il nostro ringraziamento.



Il quartiere del Ghetto è oggi impropriamente chiamato Ghetto: si tratta invece di un settore estremamente vasto che è, grosso modo, figurabile in un insieme di isolati, delimitati dalla piazza delle Erbe, del Palazzo della Ragione, da Piazza del Duomo, da via Roma e da via Marsala. Questo vasto settore è

percorso da est a ovest, nella sua metà, dalla via S. Martino e Solferino che, giunta in un largo centrale, si dirama in via Soncin e in via Solferino, ed è attraversato da una serie di stradette secondarie che, da nord a sud, dalla piazza delle Erbe, si portano su via Marsala.



Il settore non possiede una vera e propria unità urbanistica, anche perché la struttura stessa dei singoli lotti nell'interno degli isolati presenta varie differenti disposizioni, dimensioni e proporzioni.

La definizione di Ghetto è estremamente impropria; dovremmo piuttosto dire che il vero antico ghetto, quello che era racchiuso nella cinta murata della zona abitata specialmente dagli Israeliti, può essere identificato, grosso modo, nel primo gruppo dei quattro isolati tra via Roma, via Giovanni Prati e via Marsala; ed era qui, su queste strade, che si chiudevano le porte oggi scomparse, che rinserravano il gruppo ebraico della città.

La densità edilizia volumetrica nel vero e proprio Ghetto costituisce tuttavia ancora oggi un elemento architettonico di notevole interesse: e per l'altezza degli edifici stessi, e per l'addensamento degli alloggi.

In questa zona, nel secondo isolato compreso tra via delle Piazze e via dei Fabbri, erano contenute due sinagoghe; una terza sinagoga era invece compresa nell'isolato tra via S. Martino Solferino e via Marsala.

Comunque, tutto l'insieme viene oggi identificato come il settore del Ghetto.

L'interno degli isolati dell'intero settore preso in considerazione era occupato, e lo è in parte tuttora

soprattutto nel lembo sud verso via Marsala, da due spazi di notevole ampiezza, ancora racchiudenti vasti giardini. Molto più modesti invece gli spazi liberi nei quattro isolati costituenti il Ghetto propriamente detto.

A questo punto occorre renderci ragione come le caratteristiche ambientali e architettoniche dell'insieme di questo grande complesso quartiere non abbiano una omogeneità assoluta; ma al contrario presentino una varietà architettonica di notevole importanza, giacché sono presenti nella zona stessa edifici che vanno dal decimo-terzo al decimo-quarto secolo, fino agli edifici del decimo-nono decimo-ottavo, di notevole interesse e carattere.

La via S. Martino e Solferino, che costituisce l'asse est-ovest dell'insieme, ed anche in gran parte le altre vie, sono fiancheggiate dai classici porticati caratteristici di Padova.

Si tratta di edifici di varia altezza, cinque, quattro tre e due piani, con botteghe e negozi, che traggono il loro significato soprattutto dalla presenza della vicina piazza delle Erbe. Costituiscono, in qualche modo, un prolungamento della vita della Piazza delle Erbe stessa.

Prima, ed anche nella seconda metà del secolo passato, gli spazi interni che anticamente si presen-



tavano ricchi di verde, e dal punto di vista igienico ancora in buone condizioni, sono stati successivamente riempiti dalle costruzioni, di depositi, di magazzini, di autorimesse, di stalle, ecc.; mentre nel contempo, gli edifici stessi sono stati sopraelevati o ampliati in difformità rispetto alle antiche forme, che pure consentivano una vita igienicamente sana.

L'attuale settore non ha naturalmente la stessa funzione sociale che invece gli era caratteristica propria in antico.

La vicinanza delle grandi piazze delle Erbe e dei Frutti, la centralità della zona soprattutto, hanno portato ad un incremento delle attività commerciali nell'interno del quartiere stesso, con la presenza di una certa quantità di artigiani di qualità, di negozi di un certo tono, di ristoranti e di qualche albergo: il che significa come la zona sia notevolmente appetita ancor oggi, quasi elemento di fusione in funzione della presenza dell'antica piazza.

Disgraziatamente i piani di risanamento arrivano sempre con un certo ritardo alla invasione delle attività; ed è per questo che nel settore in parola si sono

verificate negli ultimi anni, alcune demolizioni, ricostruzioni e trasformazioni che, qua e là, fortunatamente in maniera non grave, hanno portato delle trasformazioni alle caratteristiche dell'antico aspetto urbano.

Tuttavia, ancora oggi, il settore presenta una uniformità e una validità nel suo complesso, nel quale l'architettura minore, che compone l'intero quartiere, riveste una notevole eleganza nelle espressioni architettoniche e una omogeneità nei suoi elementi urbanistici edilizi.

E' chiaro che questo settore, tutto intero, ha ancora una sua ragione di vita e può essere inserito nel contesto urbanistico della città con le sue peculiari caratteristiche.

A parte il fronte che riguarda la Piazza delle Erbe (che per fortuna è ancora intatto e che, forse rispetto agli altri fronti degli isolati, è quello di maggior valore per il fatto di formare una «quinta» al palazzo della Regione) anche il fronte che prospetta via Soncin, possiede una unità architettonica di notevole importanza.



Il problema, in generale, è quello, da un lato, dal punto di vista architettonico di riportare le condizioni igienico-ambientali a situazioni in cui anticamente si trovavano prima degli interventi inconsulti con la costruzione come si è detto di magazzini, di depositi, di autorimesse e di stalle; dall'altro lato quello di dare all'intero settore una sua funzione complementare alla vita delle attigue piazze commerciali.

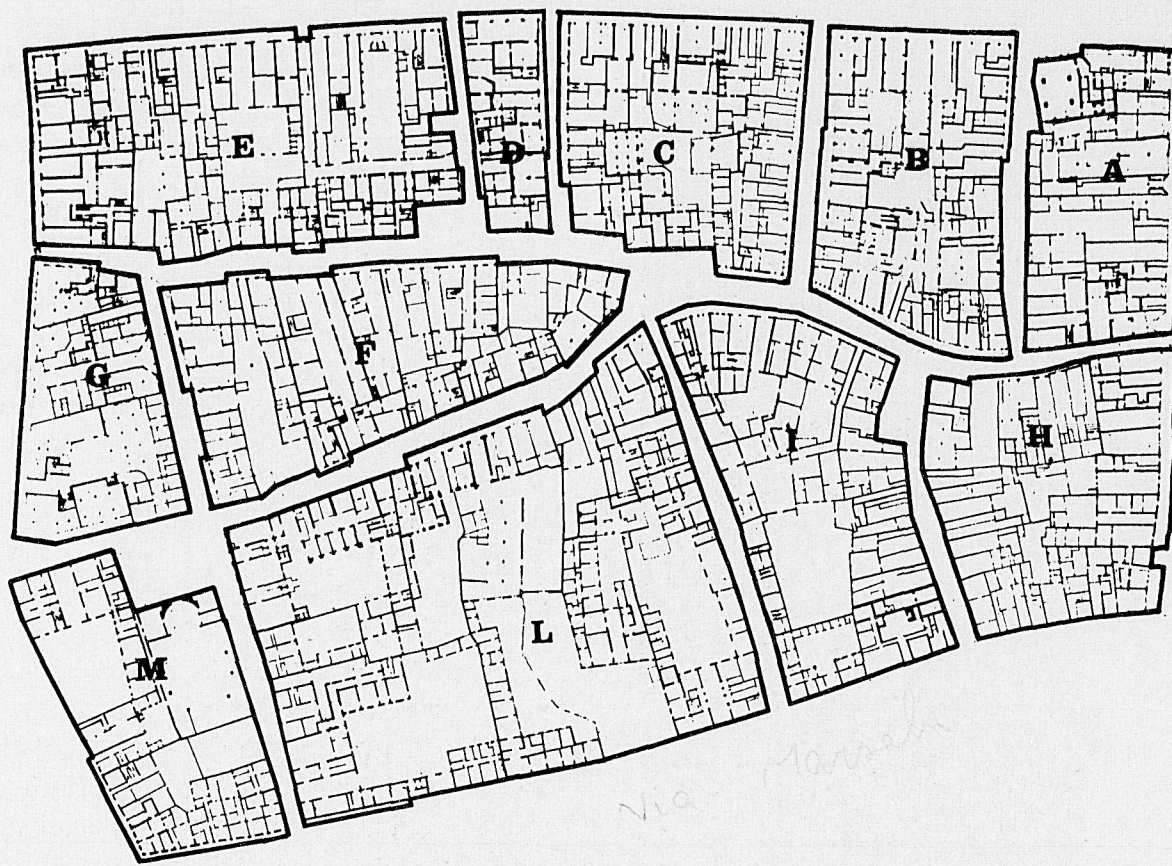
Premessa al progetto di risanamento, come logico, è stata posta una accuratissima, a dire il vero, molto faticosa indispensabile indagine onde reperire la dimensione delle attività, i tipi di attività e il grado di abitabilità del settore stesso. Da un lato dunque una indagine sociale: attività della popolazione, identificazione delle residenze, laboratori ecc.; dall'altro una indagine relativa alla struttura edilizia del settore, e questa, sia dal punto di vista della validità architettonica, strutturale ed organica dei singoli edifici, che dal punto di vista della loro funzionalità.

Le indagini, eseguite sul posto da squadre di

operatori specializzati, ha permesso di conoscere la situazione urbanistica, lo stato di conservazione delle abitazioni, le condizioni igieniche e statiche degli edifici, nonché la composizione ed il grado di socialità di ogni singola unità familiare.

Ogni operatore, provvisto di schede-questionario, ha visitato casa per casa, piano per piano, appartamento per appartamento, rivolgendosi ai componenti delle varie famiglie, domande le cui risposte venivano sintetizzate con un asterisco nella corrispondente scheda-questionario.

Il concetto generale per la ricomposizione conservativa degli isolati, è basato, come si è detto, sulla possibilità di raggiungere delle condizioni ambientali igieniche e funzionali molto migliori di quelle attuali. Ciò si può ottenere da un lato con la soppressione di alcuni edifici, anche di un solo piano, che sono stati introdotti nella compagine antica; con la decapitazione per così dire, di edifici che sono stati sopraelevati recentemente e con la apertura di passaggi pedonali utili a mettere in comunicazione un isolato con l'altro, onde creare una vena pedonale trasversale



pubblica, soprattutto da est a ovest ed anche parzialmente da nord a sud, tale da portare una nuova linfa vitale nell'interno degli isolati.

Anche la parte meridionale del gruppo di isolati allo studio (isolati H-I-L-M) presenta punti di notevole interesse che impongono soluzioni atte a metter in evidenza le caratteristiche salienti dell'ambiente.

Gli isolati H ed I, facenti parte del vecchio Ghetto vero e proprio, sono costituiti da un tessuto antico molto minuto (specie sulle parti prospicienti via dell'Arco) con edifici di notevole altezza.

Molti di tali edifici sono di alto valore monumentale e moltissimi anche di un notevolissimo interesse ambientale. Si tratta di una delle zone più caratteristiche della città, dove è ancora riconoscibile la più antica «lottizzazione» medioevale a fasce lunghe e strette. I cortili sono ingombri di capannoni, superfetazioni, ampliamenti, né, purtroppo, i restauri fino ad ora operati hanno contribuito al risanamento dell'insieme. In molti casi, infatti, è stato effettuato il ripristino e il consolidamento anche delle parti più incoerentemente aggiunte alle strutture originarie.

Sotto questo aspetto dobbiamo subito dire che ben poco è possibile operare nell'*isolato A*, prospiciente via Roma: quanto è stato finora fatto nel rinnovamento del secolo scorso, soprattutto nel corpo degli edifici, lascia adito solamente alla creazione di un'unico spazio interno, riunendo cortili e chiostrine oggi esistenti, in un unico spazio che servirà sufficientemente ad aerare, a illuminare e a spaziare gli

edifici, molto importanti del resto dal punto di vista commerciale, di via Roma.

Per l'*isolato B*, il punto focale d'interesse storico è senza dubbio la Corte Lenguazza, dove fu aperta dagli Ebrei la prima Sinagoga pubblica di rito tedesco, ed ove, nella stessa corte, sorgeva la Sinagoga catalana adibita nel 1700 a sede della confraternita degli studiosi in Legge.

Questa corte, prima degli ultimissimi interventi, rappresentava il più classico esempio di sistemazione dell'interno di un isolato quando, per necessità di spazio, si volle assicurare un numero sufficiente di abitazioni alla colonia ebraica. Di qui la giustificazione dell'altezza delle case che la circondano, portate a 5 e a 6 piani.

Questa corte, che prima dell'ultima demolizione, aveva un alto interesse storico ed era contornata da interessanti costruzioni cinquecentesche, deve essere ricomposta con le sue caratteristiche planimetriche e volumetriche, vitalizzandola con l'apertura di gallerie pedonali.

Una di queste appunto, sotto la vecchia Sinagoga, dovrebbe collegare la corte con via delle Piazze raccogliendo il flusso della galleria dell'*isolato A* proveniente da via Roma.

Altre due gallerie, in aggiunta al sottoportico di Corte Lenguazza, dovrebbero dare accesso a questo interno d'isolato, ove, ai piani terra, potrebbero essere aperti al pubblico interessanti negozi e botteghe.

Sempre per quanto riguarda la restante parte di



questo isolato B, la recente ricostruzione avvenuta durante lo studio del presente piano particolareggiato sul lato di via Solferino non permette una grande libertà di opinione, mentre, invece, nella zona di Corte Lenguazza, la recente ricostruzione ha permesso di conservare intatta l'antica loggia che sta nell'interno del lembo sud dell'isolato.

Comunque la liberazione degli spazi oggi occupati dai capannoni del lembo nord, permette di creare un secondo, anzi un terzo, abbastanza grande cortile.

Questo isolato è messo in comunicazione attraverso dei sottoportici, con la via delle Piazze da un lato, e da via dei Fabbri verso occidente, con una vena pedonale interna che dalla piazza delle Erbe porta a via S. Martino e Solferino e va nella via dell'Arco.

Molto più interessanti possono essere le operazioni proposte per l'isolato C. Questo grande isolato rettangolare, piuttosto lungo e profondo, racchiudeva anticamente, secondo anche la pianta del Valle, l'antica chiesa di S. Urbano: inoltre, nell'interno di questo isolato, si svolgeva il chiostro dell'attiguo convento di cui restano importanti avanzi, fra i quali, ben otto campane del tutto intatte, sull'altezza dei due piani.

E' proprio in questo isolato in cui è possibile ricavare uno spazio interno di notevole dimensione per tutta l'ampiezza e molto bello: spazio che potrebbe, in parte, essere messo a servizio dei ristoranti che circondano la zona e in comunicazione, anch'esso attraverso sottoportici, con la piazza delle Erbe, con la via delle Piazze, con la via Squarcione e con la via S. Martino e Solferino.

Si viene così a creare una vena pedonale che da via Roma attraverso via delle Piazze, via dei Fabbri,

via Squarcione, percorre l'interno da est ad ovest e, come dicevamo, in certi tratti da nord a sud, l'intero complesso.

Data la sua dimensione e la sua posizione, la risultante piazzetta del chiostro potrebbe, nella parte restante, diventare quella famosa piazzetta-mercato dei fiori, più volte auspicata.

Questo particolare mercato dovrebbe richiamare una corrente di vita all'interno di quest'isolato, ora declassato a deposito di carretti, moto e biciclette. Si potrebbe, anzi, proporre un grande magazzino sottostante a tale piazzetta per il ricovero ordinato e più decoroso dei suddetti mezzi: potrebbe crearsi così un moderno «stallo» per questi, ancora indispensabili, sistemi di trasporto.

Questo deposito inoltre dovrebbe essere attrezzato con impianti per la conservazione dei fiori e di quanto altro di più razionale in questo settore.

Per quanto riguarda il piccolo *isolato D*, non vi è certo molto di nuovo da proporre: un recente restauro, esteriormente abbastanza valido, non lascia tuttavia spazio per creare dei nuovi cortili nell'interno.

Bisogna dunque accontentarsi di quelli che esistono. Tuttavia, si potrebbe aprire un passaggio di grande interesse, il quale, attraversando la via Andrea Gritti, si innesterebbe in un antico vicolo di preesistenza medioevale, dell'isolato E, il quale vicolo, retrostante al cinema Vittoria, gira verso via Manin stessa.

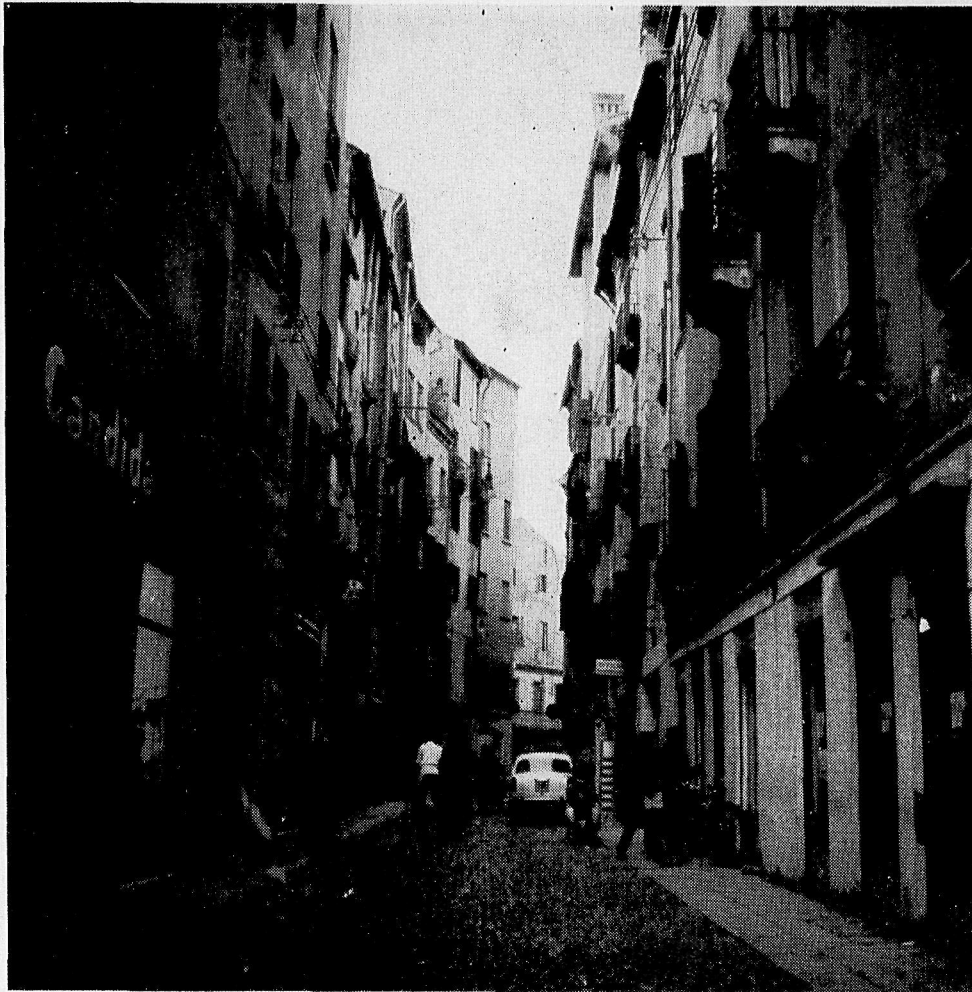
E' molto interessante proprio l'interno dell'*isolato E*, per la presenza di antiche costruzioni medioevali, di una antica torre a pianta circolare e, nell'ultimo lembo di questo isolato verso occidente, la presenza di due vasti cortili, uno più piccolo e uno molto più vasto, costituiscono elementi importantissimi di risanamento totale dell'intero isolato E.

La continuità della vena pedonale viene interrotta soltanto da una unica grande proprietà che non si ritiene opportuno di dover frazionare.

E' questo un pensionato femminile recentemente restaurato ed in ottime condizioni. Tale interruzione non toglie però nulla alla fluidità dei percorsi pedonali in quanto il punto più critico, angolo di via Daniele Manin con via Monte di Pietà, è alleggerito dal passaggio che da Piazza Duomo, attraverso il cortile che qui si chiama del porticato trecentesco gotico, arriva in via Manin, liberando l'angolo.

Il portico di via Manin nel tratto fra l'uscita di questa galleria e l'ingresso del vicolo medioevale sopra citato, è abbastanza largo da consentire agevole risvolto di transito, sfociando sulla via Manin che è porticata su entrambi i lati.

L'*isolato F*, nel centro topografico del gruppo di isolati in esame, racchiude, assieme agli altri edifici su via dell'Arco, gli esempi più significativi in Padova della primitiva lottizzazione prerinascimentale: suddivisione del terreno in striscie strette e profonde con edificazione a filo strada e profondi cortili interni:



resta ancora il caratteristico esempio, benché molto trasformato, dello «stallo» di via Soncin 15.

In questo isolato si trovano gli edifici più caratteristici del vecchio centro di Padova: segnatamente ai numeri 11 e 19 di via Soncin ed al n. 1 di via degli Obizzi. Si tratta di costruzioni di impianto molto antico tra il periodo romanico e gotico, abbastanza ben conservati con facciate affrescate e con tracce di affreschi e strutture originali.

Purtroppo gli edifici al n. 7 e al n. 9 di via Soncin, ed ancora peggio al n. 25 e n. 54 n. 58 di via S. Martino e Solferino, sono stati restaurati, ampliati, sopraelevati, ricostruiti in dispregio alla più elementare sensibilità dell'ambiente preesistente, compromettendo in modo irreparabile la conservazione di questo tratto della vecchia struttura urbana.

Per il settore ancora non contaminato dell'isolato (lato su via degli Obizzi) si propone la creazione di una piazzetta pedonale interna, in corrispondenza dei numeri 15 e 17 di via Soncin, piazzetta arricchita da portici e comunicante mediante passaggi esclusivamente pedonali con la adiacente galleria Duomo, oltre via degli Obizzi, e con le vie Soncin e via S. Martino e Solferino.

Si prescrive inoltre il totale rifacimento dell'edificio in via S. Martino e Solferino n. 58.

Gli *isolati G e F*, a forma di cuneo tra piazza del Duomo, via Soncin e via S. Martino e Solferino, nono-

stante la grande carenza del loro impianto urbanistico, si trovano in condizioni notevolmente diverse: il primo, in origine facente parte del Vescovado, era costituito da edifici a bassa densità con giardini prospicienti il lato meridionale di piazza del Duomo; a causa della successiva apertura di via Vandelli, era fatale la sua trasformazione in un isolato ad alta densità, trasformazione effettuata in questi ultimi anni e che fortunatamente, nonostante una certa eccessiva complessità dal punto di vista volumetrico, consente il passaggio interno attraverso una galleria pedonale (galleria Duomo) che da via Vandelli raggiunge via degli Obizzi.

Previo l'allargamento ed il completamento di qualche portico, tale isolato non consente alcun intervento decisivo giacché, tranne i due angoli su via degli Obizzi, esso è stato completamente demolito e ricostruito su schemi nuovi.

L'intervento prevede, per l'*isolato H*, l'apertura di una galleria pedonale all'altezza del n. 22 di via Roma, la fusione dei vari cortili interni in un'unico spazio, quasi tutto adibito a passaggio pubblico, con la demolizione delle costruzioni interne e la ristrutturazione delle facciate interne anche per gli edifici restaurati di recente (Sinagoga al n. 5 e n. 7 di via S. Martino e Solferino) che presentano verso corte un aspetto veramente caotico.

Ulteriori gallerie pedonali metteranno in comuni-



cazione lo spazio interno risultante dal risanamento, con via dell'Arco e via S. Martino e Solferino. In effetti la rete pedonale costituisce un raddoppio delle strade attualmente esistenti, vitalizzando con la possibilità di negozi, gli interni degli isolati per ora utilizzati come spazi di deposito.

L'*isolato I* è caratterizzato dalla presenza nel suo interno, di una costruzione Tardo Gotica (anch'essa compresa nel perimetro del Ghetto vero e proprio). Nel suo interno, le operazioni di risanamento presentano problemi di particolare delicatezza e sensibilità. La rifusione particellare è pressoché impossibile senza la distruzione dei valori ambientali, in quanto la grande coerenza degli spazi, delle strutture e del frazionamento stesso della proprietà, è la protagonista del «discorso» d'ambiente.

Lo stesso isolato I è purtroppo compromesso dalla presenza di un nuovo edificio alto tre piani (via G. Prati n. 7) che si incunea profondamente nello spazio interno, fino a qualche anno fa ancora libero ed alberato. Si tratta di uno degli interventi più disastrosi, dal punto di vista urbanistico, operati nel vecchio centro. Infatti, esso interrompe la continuità delle cortine di edifici su strada, ed essendo l'edificio molto profondo preclude l'utilizzazione razionale della porzione centrale dello spazio interno dell'isolato. Per di più la nuova facciata, risultando arretrata rispetto all'allineamento originale, determina l'effetto di un vero e inutile slargo, dando la spiacevole sensazione

di un cedimento nella tensione formale della strada. Si propone quindi una radicale soluzione che capovolga i valori spaziali aprendo un varco tra gli edifici quasi a mo' di piazzetta davanti alla interessante costruzione interna di epoca gotica (casa della Quadripora).

Per quest'ultima, si prevede un radicale restauro e la rimessa in luce di un bel porticato, previa demolizione di superfetazioni aggiunte, creando nel contempo una serie di collegamenti degli spazi interni con il sistema viario perimetrale, «ossigenando» anche in questo caso gli attuali malsani e non conosciuti spazi interni.

Questa rete di passaggi pedonali in prosecuzione delle gallerie provenienti dagli altri isolati renderà permeabile al traffico minuto gli spazi interni. In questo isolato le gallerie pedonali dovranno essere di sezione piuttosto modesta per adattarsi ai moduli degli edifici esistenti.

Con l'angolo sud-ovest dell'isolato I inizia una serie di grosse unità immobiliari giustapposte, costituite di norma da palazzi padronali con parco, affaccianti sul lato nord di via Marsala, lungo quasi tutto il tracciato di quest'ultima. Tale situazione, cristallizzatasi ormai da secoli contribuisce allo strano aspetto di via Marsala stessa, caratterizzata da larghe pause edilizie (muri e giardini) e da una singolare tranquillità, contrastante con la vivacità delle strade adiacenti.

In tale fascia, la più vasta dell'intero comprensorio



i problemi del risanamento risultano certo meno complessi, sia per la ricchezza del verde, dei giardini, dello spazio esistenti, sia per l'ottimo o comunque buono stato di conservazione dei fabbricati stessi.

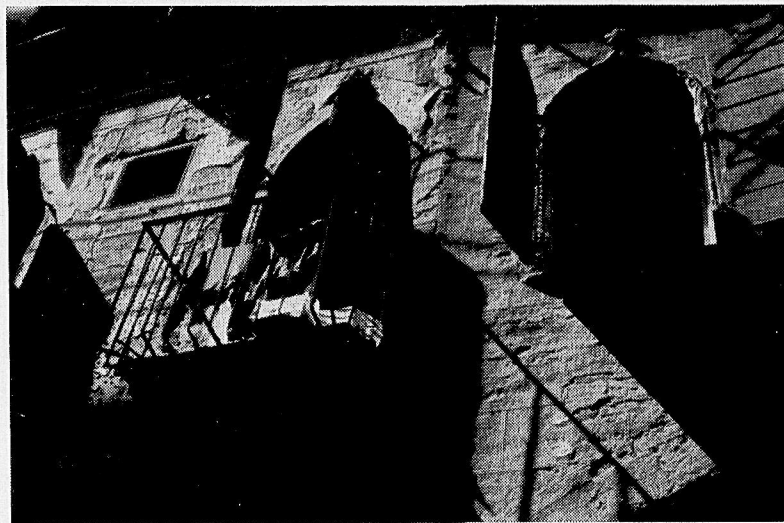
Si può notare con particolare evidenza che la porzione occidentale dell'*isolato L* si presta, mediante la ristrutturazione completa dei volumi interni, alla creazione di un vasto giardino nel quale potrebbe trovar posto una scuola materna, completata con larghi spazi a verde pubblico. Questa scuola, necessaria al quartiere, si avvantaggia della contiguità degli edifici dei servizi assistenziali dell'E.C.A. Verso via degli Obizzi, questo spazio pubblico può diventare, oltre che un luogo di verde e di svago, un centro di grande interesse sociale e di primaria importanza nel cuore della città.

L'*isolato M* all'estremo sud-ovest dell'intero comprensorio allo studio, riflette una particolare situazione urbanistica, derivante dall'apertura di via Vandelli avvenuta nel secolo scorso alterando la forma di

piazza del Duomo, che anticamente era raggiunta soltanto da via Soncin e da via Barbarigo.

Con questa operazione del secolo passato un notevole flusso di traffico è stato portato in una strettoia che non era minimamente predisposta a raccoglierlo. L'angolo tra via Barbarigo e via del Vescovado divenne, di conseguenza, uno dei più congestionati del centro e si è dovuto, con l'istituzione di sensi unici, incanalare le provenienze da sud attraverso via degli Obizzi proprio come nel vecchio schema viario medioevale (vedi pianta del Valle 1782).

Da questa descrizione analitica e dalle premesse risulta come il problema urbanistico del risanamento sia stato assunto globalmente nell'intento non di operare frammentariamente, ma, piuttosto, all'opposto; nell'intento di realizzare nell'intero settore un contesto logico unitario: conservare e ricomporre modernamente l'unità dell'intero quartiere come tale. E ciò sia sotto l'aspetto più propriamente edilizio che in quello urbanistico.



FESTA IN VILLA COL MAGO



Luvigliano: Villa dei Vescovi, dopo i restauri dovuti all'architetto Marcello Checchi.

Luvigliano (Padova), gennaio.

A una festa di giorno nella sua meravigliosa villa a Luvigliano di Torreglia, poco lontano da Abano, il dottor Vittorio Olcese ha avuto la spiritosa idea di invitare anche un mago.

Si tratta del palazzo di campagna che nella prima metà del cinquecento Alvise Cornaro, il saggio umanista autore dei famosi «Discorsi intorno alla vita sobria» fece costruire dal pittore e architetto Giovanni Maria Falconetto per la villeggiatura dei vescovi di Padova, di cui era amministratore.

E' uno dei primi esempi di architettura classica nel Veneto. Palladio non si era ancora rivelato. Sorge in cima a una collinetta e i suoi due orgogliosi loggiati fissano, immoti, il singolare panorama che è probabile sia unico al mondo. Sorgono infatti all'intorno alcuni dei migliori Colli Euganei i quali, per non essere deturpati da colture, per non portare sulla sommità alcuna fabbrica e per la tipica sagoma a cono che allude a preistoriche eruzioni, risultano oltremodo puri e misteriosi.

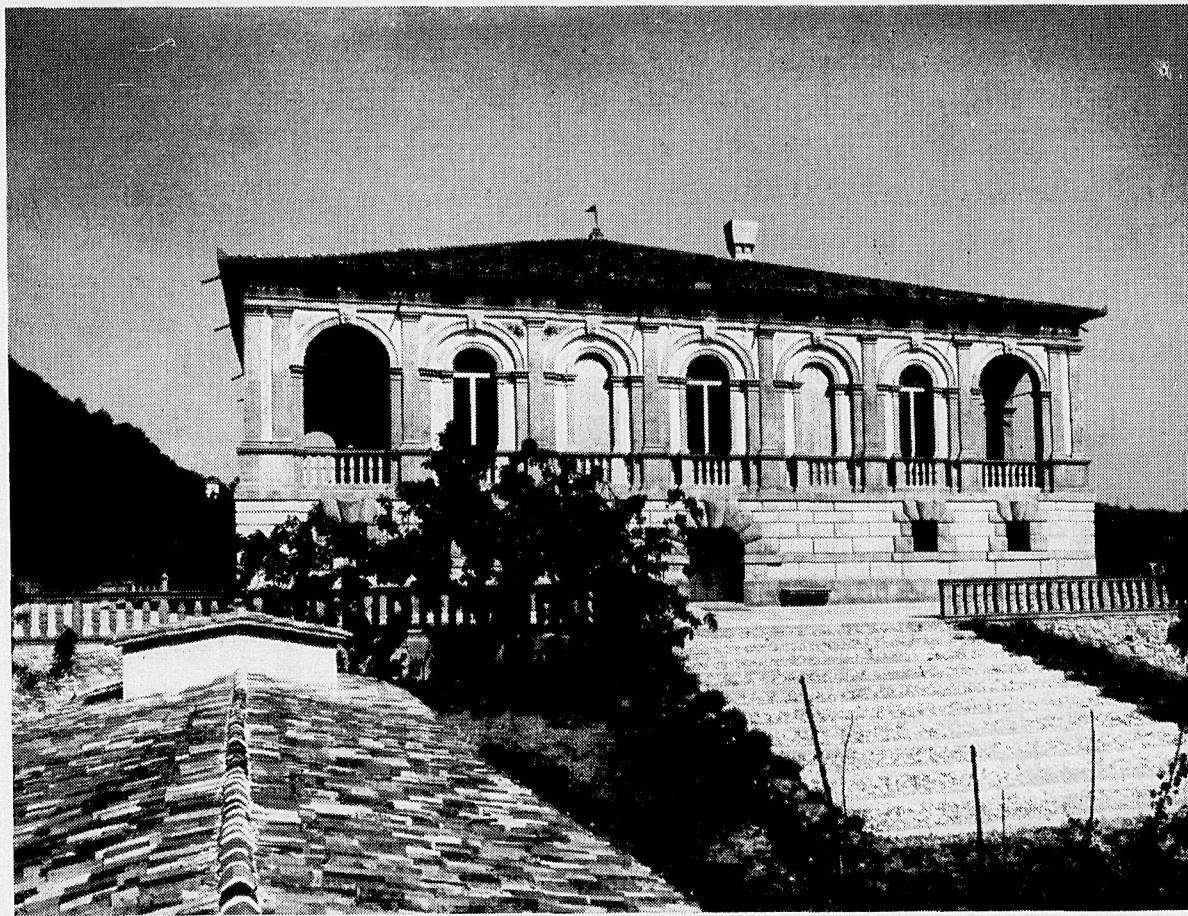
Affreschi olandesi

Di vescovo in vescovo, la villa era andata a finire nelle mani di un istituto religioso; quando Vittorio Olcese la comperò era in condizioni pietose e l'architetto Marcello Checchi ha lavorato due anni per ridare al palazzo il respiro nativo e liberare ciò che restava dei bellissimi affreschi, nascosti da turpi calcine, che uno studioso pare sia riuscito a identificare come opere dell'olandese Lamberto Sustris.

Benché alcuni incontentabili trovino a ridire qua e là, è stato un restauro esemplare e si è cercato di ridurre al minimo le contaminazioni moderne. Così non si vedono all'esterno fili della luce o del telefono, il piano principale è illuminato quasi esclusivamente a candele, vasche da bagno e lavabi sono antichi e perfino i vater sono mascherati da cassettoni di noce uguali alle «comode» dei nostri bisnonni. Questo «palazzo da principe», come lo definì allora il tipografo Francesco Marcolini, occupa insomma un posto d'onore nella lista dei 214 edifici di valore artistico salvati dalla rovina per merito diretto o indiretto dell'Ente Ville Venete.

Gli amici, quasi tutti giovani, erano convocati da Padova, Vicenza, Verona, Treviso, Venezia e soprattutto da Milano. Dopo la colazione di stile rustico («torresani» allo spiedo, fegato alla veneziana, baccalà alla vicentina, polenta bianca della Bassa) ci sarebbe stato un ritorno del Ruzzante, dopo quattrocento anni, nella sua autentica atmosfera: Alvise Cornaro gli era stato infatti amicissimo al punto di far costruire apposta un teatro ad Este dove rappresentare le sue commedie. La compagnia padovana chiamata appunto «Il Ruzzante» avrebbe recitato, con la regia di Gigi Giaretta, «Il parlamento». E poi era venuta una piccola orchestra per la musica allegra.

In quanto al mago, chiaro che non si poteva pianificare un programma. Si chiama Bruno Lava, è un uomo di 45 anni, molto magro, persona estremamente cortese, che vive a Treviso e fa il geometra oltre che l'imprenditore edile. La sua potenza di medium ha avuto larghi riconoscimenti anche all'estero. Di lui si raccontano, sostenuti da ferree testimonianze, episodi sbalorditivi. Cose sbalorditive aveva fatto, due anni fa, in mia presenza, a Treviso, in casa di Bepi Mazzotti, il pioniere della crociata per le ville venete.



Luvigliano: Villa dei Vescovi, dopo i restauri dovuti all'architetto Marcello Cecchi.

Ma perché un mago in una festa di giovani? Chissà. Era una giornata fredda e grigia. Alle tre del pomeriggio sembrava già sera, i Colli Euganei assumendo un'espressione oltremodo circospetta. Un grosso gatto nero ciondolava su e giù per la terrazza sommitale seguendo con la coda degli occhi i movimenti degli ospiti. Da lontani casolari, laggiù nella bruma, giungevano lunghi lamenti di cani. L'aspetto stesso della villa, insieme fastoso e bizzarro, la luce torpida del pomeriggio, collaboravano a quella speciale aura magica non rara in queste contrade del Veneto. Seduto, durante l'asciolvere, dinanzi a una mastodontica forma di grana che rimpiccioliva a vista d'occhio, Lava raccontava come uno spirito, da lui interpellato anni or sono circa la sorte di un certo Carrer di Treviso, ammalato di cancro, a cui i medici davano al massimo una settimana di vita, avesse risposto: «In questo momento posso fare qualcosa per lui. Ditegli che si alzi e riprenda la vita solita»; dopodiché il Carrer si levò dal letto completamente guarito. Ma il mago credo non abbia avuto modo di toccare cibo: tre bellissime ragazze lo assediavano con domande su domande a cui Lava docilmente rispondeva.

Ora non dico che tutto sia dipeso da Lava. Ma è certo che la consapevolezza della sua presenza contribuì a portare la riunione allo stato di grazia. Ci sono delle feste pur organizzate con straordinaria magnificenza che per ignoti motivi riescono morte.

Altre che, altrettanto inesplicabilmente, si caricano di una tensione fantastica così da assomigliare a un pezzo di romanzo.

Era come se un invisibile Federico Fellini avesse rastrellato da tutta l'alta Italia i tipi più selezionati per una delle sue geniali «féeries». O meglio ne avesse assoldato i fantasmi perché, nell'andirivieni su e giù per le scale e da un locale all'altro, nell'oscillare delle ombre proiettate dai tremuli ceri, fra le risonanze di classici «yé yé» diffusi da sommessi altoparlanti, nel clima stravagante della risuscitata villa, i presenti intensificavano se stessi, come appunto avviene nei film, diventando un simbolo, una sottolineatura, un raddoppio snobistico della propria personalità consueta.

E la complessiva sensazione di follia veniva anche dalla varietà della gente, assortita come capita di raro, miliardari e poveri, nobili, sportmen, industriali, scrittori, medici, architetti, seduttori, studiosi, mercanti d'arte, professori, mariti, musicisti, asceti, parassiti, e fra le donne poi un campionario tremendo di bambole, sposine, putte, streghe giovinette, mogli infelici, ereditiere scompensate, poetesse febbricitanti, pitonesse in erba, vampire, angeli lisergici, polene da nave ammiraglia, graziose cretine e peccatrici d'ogni stampo. Gli uomini in grigio, artatamente trascurati, perfino con rozzi maglioni da rifugio, le donne non già in abito d'impegno bensì a personale capriccio, vale a dire in maschera, con stoffe e fogge da delirio. Al passaggio di certe avarissime gonne si avvertiva, pur tra i giovani *blasés*, una energica ripercussione nervosa.

Il tavolo «parla»

Mentre di sopra la tromba attaccava lo storico charleston di Lola, al piano di sotto una decina di congiurati preparavano il tavolo e le sedie.

C'era da aspettarsi che, in mezzo a quel bel mondo, il mago si tirasse indietro. Ma Lava è così forte da accettare un «handicap» simile. Perché notoriamente gli spiriti non si fanno vivi volentieri in mezzo alle folle mondane ma preferiscono le case solitarie e silenziose, i sotterranei dei castelli, i camposanti di campagna, i musei di storia naturale.

Il primo tavolo con cui si cimentò Lava pesava quaranta chili a dire poco. Si sollevò tre volte, pestando in giù da stritolare, se ci fosse stata, la zampa di un dinosauro.

Lo spirito — si trattava, a detta del medium, di un certo Mare, armatore veneziano del seicento — ruscò pure un secondo tavolo rotondo, di rozzo abete, troppo ballerino.

Accettò invece un terzo tavolo, rettangolare, di esiguo peso. Ma chiaramente disse che là, in quella nuda stanza, non gli andava di lavorare. Il locale non era produttore. Preferiva una

camera da letto. E ci si trasferì, mentre dall'alto si diffondeva la struggente melodia del dottor Zivago, in una vicina camera, con un letto di stile alquanto mortuario.

Valzer scesero dall'alto, inadatti a quel pubblico da «shake», poi si udì un'arietta degli anni trenta, quindi il caro ululato dei Beatles. Ma Lava non si formalizzò. La musica, dice, in certi casi aiuta.

Al buio — ora di sopra tuonavano le invettive di Ruzzante — lo spirito, sbattendo il tavolo con rabbia annunciò che entro un anno ci sarà una crisi di governo, che prima delle elezioni il governo cambierà ma che dalle elezioni il centro sinistra uscirà rafforzato.

Disse che Kennedy fu ucciso da due e non dal solo Oswald, che Johnson non è colpevole, che Johnson era in parte a conoscenza, che Johnson lo sperava.

Disse che Mao Tse-tung non vincerà, che entro dieci mesi morirà, che il successore è ignoto.

Volano i bicchieri.

Ogni tanto lo spirito chiedeva fosse fatta luce. E allora nuovi amici battevano alla porta, entravano, disponendosi negli angoli, le donne ammicchiandosi sul letto. E la normalità, il mondo positivo, la rassicurante regola era lui, Lava, il mago. I veri fantasmi erano gli altri, dissipate larve che a fiotti scendevano coi bicchieri di whisky, sogghignando, ma appena entrati restavano interdetti; e muti; e se ne udiva il respiro.

Nessuno più si meravigliò dell'incredibile. Un bicchiere volò al buio da un punto all'altro della camera. Un'unghia di cavallo fatta a portacenere schizzò da un canterano piombando con un tonfo sopra il tavolo. La signora Armanda Guiducci si sentì scompigliare i capelli da una manina sudaticcia che le tolse anche un orecchino e subito glielo riconsegnò in mano. A un giovanotto venne strappato l'orologio da polso. Lea Quaretti, scrittrice, si sentì torcere un dito al punto da gridare.

Ma sempre nuovi e folli fantasmi in minigonna si ingolfavano giù per le scale facendo ressa dinanzi alla porta del paziente mago. Adesso non era più una seduta spiritica bensì un comizio. Intorno al tavolo si congestionava un coacervo di compatto e rigoroso snobismo, con tutte le inquietudini relative.

Il professore Silvio Ceccato, il filosofo, il cibernetico, il costruttore del cervello cominciò, tramite il medium, a fare domande difficili:

— Le mie concezioni del tempo e dello spazio — chiese — sono giuste?

Con due colpi rabbiosi il tavolo disse di no.

— Che cos'è lo spazio?

— Una sfera col centro fuori.

Esperienza orrenda.

— E' vero che il singolare è composto da uno stato di attenzione seguito dalla combinazione di due stati di attenzione seguita a sua volta da uno stato di attenzione?

Lo spirito rispose di sì.

— Che rapporto c'è tra universo e cosmo?

Il tavolo ticchettò rapidissimo: — Lo stesso rapporto che c'è tra palo e foro.

Si udì a questo punto un urlo atroce come nei film del terrore. Poi un altro urlo, un tonfo, una confusione. «Luce! Luce!».

L'architetta Gae Aulenti di colpo era stata sollevata con la sedia da una forza irresistibile, poi la sedia le si era sfilata di dietro passandole sopra la testa per poi ricadere schiantandosi sul tavolo.

Una esperienza orrenda, si sarebbe pensato. Ma la architetta non fece una piega e si risedette. Lo spirito però ne aveva abbastanza. «Siamo in troppi?» chiese Lava. Tac, rispose il tavolo. «Spirito sei presente?». Silenzio. «Te ne vai?». Tac, il tavolo rispose.

Il tavolo non si mosse più. Erano le nove meno un quarto sembrava notte profonda.

Le automobili ad una ad una, via, in direzione di Padova. Nessuno rideva. Le vanità, le lusinghe, le idiozie, le beffe, i desideri, i rimorsi, le avidità, le paure, le lussurie, la corsa dietro il vento. Nel buio, i Colli Euganei non si vedevano più.

DINO BUZZATI

Dal «Corriere della Sera» di Martedì 31 gennaio 1967.

Picordo di Paolo Drigo

Stroncato da infarto cardiaco, improvvisamente cedeva l'11 febbraio scorso, nella sua villa di Mussolente, presso Bassano del Grappa, l'illustre patriota e scrittore Paolo Drigo, storico acuto, geografo di alta competenza, dotto filologo, poeta italiano e latino, musicista. La morte lo colse mentre era nel pieno fervore del suo lavoro, quando la sua nobile opera stava per dare altri frutti rigogliosi.

Nato a Padova il 24 ottobre 1899, era figlio di Paola Drigo (1876-1938), l'autrice del romanzo *Maria Zef*, e nipote del pianista e compositore Riccardo Drigo (1846-1930) che fu per molti anni maestro concertatore del teatro imperiale di Pietroburgo ed ebbe fama mondiale per la *Serenata* inclusa nel suo balletto: *I milioni di Arlecchino*. Il nonno materno fu il noto patriota asolano garibaldino, avvocato Giuseppe Valerio Bianchetti (nipote del letterato e senatore Giuseppe Bianchetti), morto quarantacinquenne nel 1888, ed anche lui letterato, poeta ed amico del Carducci. Dalla madre e dallo zio egli ereditò il fine ingegno e la delicata sensibilità artistica, dal nonno la generosa passione patriottica.

A diciotto anni fu volontario nella Grande Guerra; congedato, si laureò a Padova in lettere classiche. Dotto studioso di problemi di frontiera, fu collaboratore del senatore Ettore Tolomei e segretario della «Lega per il confine», nonché redattore-capo dell'*Archivio Storico dell'Alto Adige*. Nel 1928 venne pure nominato segretario dell'Istituto di Studi per l'Alto Adige, e nel 1930 ebbe la nomina a fiduciario per l'Alto Adige della Società Geografica Italiana. Fu anche capo delle Amministrazioni comunali di Chiusa, Latsfons e Volturno e per suo impulso fu completata e inaugurata la magnifica passeggiata del Colle di Sabbiona sopra Chiusa. Nel 1949 rientrò nell'Associazione Nazionalista Italiana, in quell'anno ricostituita, assumendo la carica di Commissario Interregionale per le Tre Venezie.

Nel 1960 fondò *Essere*, rassegna indipendente di politica e di cultura, che diresse fino alla morte.

Oltre a molte poesie e a importanti studi di filologia classica (tra cui quelli relativi alle influenze elleniche ed ellenistiche sulla nuova poesia latina e quelli sui carmi bitinici di Catullo, pubblicati a pun-

tate in *Essere*), il Drigo ha lasciato importantissime pubblicazioni su questioni di frontiera, tra le quali ricordiamo: *Cronaca quinquennale dell'Alto Adige*, con pref. di Ettore Tolomei (Roma, 1930); *Claustra Provinciae*, con prefazione di Giorgio Del Vecchio (Tivoli, 1934); *Distribuzione geografica e sviluppo dei gruppi allogeni nello spazio retico occidentale* (Bassano del Grappa, 1945); *Limiti e forme della penetrazione alloglotta nel Canton Grigioni* (Bassano del Grappa, 1948); *Sul tracciato del termine di equilibrio fra stirpi e lingue confinanti sulle Alpi Grigioni* (Bassano del Grappa, 1950). Di particolare valore scientifico sono la raccolta, lo studio e l'ordinamento dei toponimi dell'altipiano del Renon. In latino scrisse: *Epigrammata Satirae* (1955-1961). Di notevole importanza sono anche le sue traduzioni di carmi originali catulliani ed apprezzati i suoi scritti di critica letteraria, le recensioni e gli articoli politici. Va ricordata anche la sua composizione musicale *Canzone della Regina Berta*, per canto e pianoforte (parole di Paola Drigo), pubblicata a Padova nel 1940.

Come poeta italiano fu artefice sapiente di versi armoniosi, di vivida espressione e sensibilità. Nella raccolta intitolata «*Col mio infinito*», cantò con fervore lirico di intonazione classicista, le meraviglie della natura; le bellezze e le memorie della sua terra, e delle sue montagne; la maestà eterna della patria, che è «la sola ragione d'esistere, d'agire, di sperare, di godere».

*Patria, dolce amore,
Vien la tua voce a me
Da le montagne
Che superai, che ignoro;
Vien dalle selve d'oro
Che nel puro autunno si curvano;
Vien dai fumi soavi
Che solcano le tue pianure,
E dai villaggi in festa sotto l'alpe serena...»*

Uomo di eccezionale probità, d'animo schietto ed altero, tenace nelle battaglie per il suo ideale, ma pur sempre leale e cortese, Paolo Drigo, vissuto appartato e morto in solitudine, merita un riverente e commosso saluto alla sua memoria.

VINCENZO CAPUTO

MUSICA IN PRATO

I primi vasti orizzonti, su cui spaziarono i miei occhi negli anni remotissimi della puerizia, furono l'orto del Seminario e il Pra della Valle.

L'orto del Seminario confinava col nostro giardino e, arrampicandomi sulla vecchia mura, mi potevo affacciare a quella che mi pareva una distesa sconfinata, di cui le nostre donne di servizio (allora esistevano) parlavano volentieri, come se quel campo di terra racchiuso nel cuore della città rappresentasse il podere natio, dove il loro cuore ritornava con non mai guarita nostalgia, nonostante la polenta muffita che ci avevano mangiato e la pellagra che vi imperversava.

Il Pra della Valle, morbido di tenero verde d'aprile, abbagliante di sole nella canicola, tutto d'oro nei tramonti autunnali, sperduto e misterioso nella nebbia invernale, era l'altro mondo che mi si apriva davanti ogni pomeriggio domenicale, quando il babbo mi ci portava «a sentir la musica».

Le bande che davano concerto erano due: quella militare davanti alla Divisione, in fondo, e la banda civile in principio, davanti al Palazzo Angeli. I due volonterosi complessi alternavano le loro esibizioni e non so se ci fosse qualche velleità antagonistica. Tra un pezzo e l'altro la gente passeggiava per il Liston o si sedeva al Gaggian a prendere una bibita. I ragazzini si rincorrevano, le giovanette tenevano d'occhio senza parere i loro spasimanti

Ho l'impressione che la banda militare si sbizzarrisse di preferenza in marce o fantasie dai titoli pittoreschi, ispirati all'attualità e fatica particolare del direttore, quasi sempre meridionale, che si chiamava Carmine, Rosario o Salvatore. Il cheppì con la visiera, i bottoni lustrati e le spalline luccicanti del maestro esercitavano probabilmente sul pubblico più fascino dei virtuosismi della cornetta e dell'oboe.

Anche la banda civile, però, non mancava di prestanza. I suonatori erano paludati in una montura che rappresentava un curioso ibridismo. I pantaloni, se non ricordo male, avevano una militaresca riga verde; penso che su di essi ci fosse una giubba anch'essa militareggiante, con bottoni e mostrine, ma non giurerei; nella mia memoria è vivo solo il cappotto invernale, di una foggia curiosa, che allora usava e che si chiamava pipistrello, perché al posto delle maniche aveva due mezze mantellette, le quali dalle spalle arrivavano fino al gomito e, quando si alzavano le braccia, parevano appunto due ali scure come quelle delle nottole. Ma la cosa più buffa era il copricapo: una feluca da ammiraglio, su cui vegetava rigoglioso un piumetto da bersagliere e quelle penne svolazzanti davano un'aria baldanzosa a quei bravi bandisti, artigiani, bidelli, piccoli commercianti, impiegati d'ordine, che sacrificavano le poche ore del tempo libero di allora, a soffiare nei loro strumenti in lunghe prove, proprio e soltanto per un candido e commovente amor dell'arte. E vedo ancora il suonatore di piatti e grancassa, un omettino pic-

colo, che a ogni colpo di mazza e di ottoni faceva sventolar le ali del suo pipistrello e rizzava il capo infelucato e piumato con un gesto di fierezza, che lo doveva ripagare di tutta una settimana di bigia oscurità.

Le bande musicali, del resto, allora pullulavano a Padova. Ce n'era una terza, di più modeste pretese, la Unione, che si esibiva qualche volta in Piazzetta Pedrocchi ed era finanziata da cittadini mecenati, con la quota di ben una lira mensile; ed erano forniti di strumenti rumorosi e luccicanti i ragazzi dell'Orfanotrofio Vittorio Emanuele, dell'Infanzia Abbandonata e del Collegio Camerini Rossi, i quali lanciavano intrepide stecche per le vie cittadine nei giorni delle feste nazionali, cercando così di consolarsi del rancio spartano e della disciplina severa.

Ma la banda cittadina era a più alto livello e alternava la Sinfonia dei Vespri Siciliani al Brindisi della Traviata, la marcia del Toreador della Carmen al pot-pourri dal Don Pasquale, che il pubblico accompagnava segnando il tempo col capo o con il bastone; perché allora si amava l'opera, il loggione del Verdi era zeppo alla stagione di carnevale, la gente per via fischiava la musica di Verdi e di Bellini e agli innocenti figli imponeva spesso i nomi di Norma o di Radames, di Loris o di Nedda.

Nell'intervallo, tra una sonata e l'altra, appesa alla mano del babbo mi avventuravo nell'affascinante mondo del recinto, dove mi aspettavano i platani, la canaletta e le statue.

I platani erano giganteschi, erano molto più grandi anche degli alberi del giardino dei Capodilista, confinante con il nostro e per questo mi ispiravano una certa soggezione; ma essi poi componevano a seconda dell'ora e della stagione armonie di ombre, di luci e di colori, di cui intuitivo forse vagamente l'incanto.

La canaletta era di per sé un mistero; di dove venisse quell'acqua scura, così lenta che pareva immobile, non capivo, né capivo dove andasse, anche se il babbo cercava di spiegarmi gli idraulici arcani dei due condotti sotterranei. L'acqua cupa, quasi ferma, di settimana in settimana si faceva sempre più densa, coperta da uno spesso strato di melma, di foglie, di muffa, su cui spuntavano strane vegetazioni. Papà osservava: — Bisognerà che la ripuliscano —. Chi potesse ripulire un canale e come, era un altro enigma. Poi una bella domenica si ritrovava l'acqua limpida e il muschio delle sponde raschiato. Era una bella soddisfazione, benché anche quell'acqua torpida, su cui verdeggiava una vegetazione ambigua, avesse un suo oscuro fascino da «fleurs du mal».

Ma le statue, oh le statue erano tutto un mondo meraviglioso e multiforme che si spalancava ai miei occhi. Anche se, vittime dei geli invernali o bersaglio di monelli irriverenti, erano spesso mutilate del naso, del cimiero, delle dita di una mano o della punta di un piede, non per questo erano meno prestigiose. I miei primi esercizi di lettura, quando mi fui impadronita dei ventun segni alfabetici, credo di averli fatti proprio su quei plinti. Ignoravo completamente chi fossero quei bravi signori così ben paludati, che posavano fieramente la sinistra sulla spada, o tenevano nella destra un rotolo, o aprivano le braccia in gesto oratorio, pronti a concionare a un pubblico inesistente, o scrutavano i cieli o meditavano aggrondati e severi. Qualche nome, Petrarca, Galilei, Tasso, lo avevo già sentito, anche se non mi diceva molto. Ma altri mi piacevano molto di più. Altenerio degli Azzoni, per esempio, o Guglielmo Malaspina degli Obizzi, oscuri carneadi, che avevano ottenuto di essere tramandati ai posteri in pietra di Costosa, per l'insistenza di quel dabben uomo di Andrea Memmo. Ma proprio perché neppure il babbo mi sapeva dir nulla di loro, sui loro casi potevo immaginare tutto e li vedevo muovere così, con le loro zimarre muffite, le loro toghe corrose, le loro spade senza punta, nel misterioso e magnifico mondo del passato. Le acque della canaletta li rispecchiavano nel loro fluire lentissimo, e i

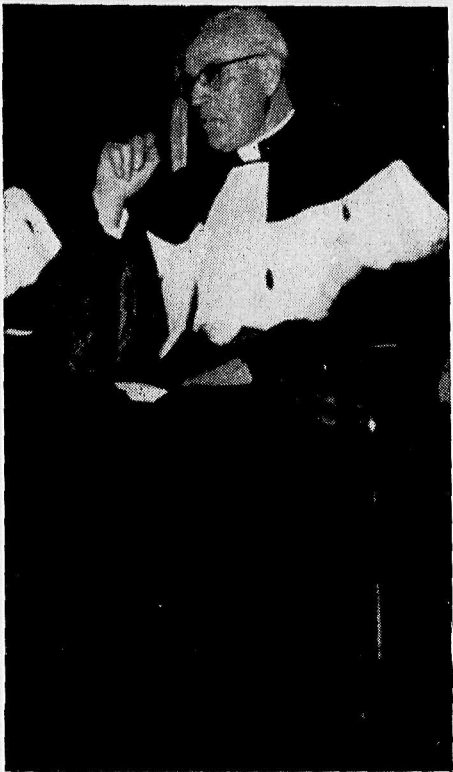
grandi platani lasciavano cadere su di loro ombre labili, o foglie gialle, occhi di sole o riflessi verdolini. Bimba semianalfabeta, ero del tutto ignara del favoloso giardino d'Armida evocato dall'Imaginifico, ma credo che il fascino di quel prodigioso angolo provinciale, che innestava l'incanto di un giardino settecentesco nel cuore della vastissima piazza, prendesse anche la mia sprovveduta puerizia, dandole un vago senso di struggimento.

Solo gli accordi perentori della banda cittadina, che attaccava la marcia dell'Aida rompeva la malia sottile; sempre appesa alla mano del babbo, lascio il recinto e, ai piedi del palco, passavo a contemplare la realtà del piccolo suonatore, che era così felice di picchiare sulla gran-cassa e di far squillare i piatti, aprendo le ali del suo pipistrello e scuotendo il piumetto da bersagliere sulla sua feluca da ammiraglio.

CESARINA LORENZONI



Tono Zancanaro: un angolo del Prà.



UN MAESTRO:

ANTON MARIA BETTANINI

Manca poco perché si celebri un altro anniversario della morte di Anton Maria Bettanini, professore ordinario dell'Università di Padova, Protonotario apostolico, monsignore, membro di accademie e di sodalizi illustri. Ed è giusto che i Suoi Amici si concentrino a ricordare Colui che fu per tanti anni figura notissima della nostra Università, storico illustre, cittadino illustre di questa Padova che lo ebbe per tanti anni ovunque vi fosse da aiutare qualcuno, soprattutto gli studenti (di cui molti ebbero da Lui sistemazione e lavoro dopo la laurea) seguiti da Lui come figli dai quali si staccava con tristezza dopo aver loro insegnato a vivere.

Non è tanto il docente di materie storiche, non è tanto l'interessante cultore di discipline internazionali, non è tanto il Giudice equilibrato di tribunali canonici, non è tanto il dignitario ecclesiastico o il membro di accademie che desidero ricordare qui. Le celebrazioni «ufficiali» si assomigliano tutte; sono in genere celebrazioni di morti e per i morti; dal loro stanco con-

formismo scaturisce in genere un senso di noia e, in colui che le ascolta con animo critico, di amarezza. Troppo pompose per gli uomini piccoli, troppo piccole e banali per gli uomini grandi. No, non farò questo, che del resto non saprei fare; ci sono persone che sembrano nate apposta per fare questo.

Sono stati di recente raccolti in veste elegante i Suoi Studi per dar strumento di lavoro a coloro che verranno; Gli è stata dedicata solennemente una Raccolta di Atti della Scuola di perfezionamento in materie del lavoro; è stato posto un Suo ritratto nella sala delle lauree; un ritratto assai somigliante dal quale Egli guarda giù con il Suo occhio un poco ironico all'apparenza, ma in realtà bonario, quelle affrettate e sempre meno solenni cerimonie di laurea che a Lui, conscio che la forma è dignità e contribuisce alla serietà delle cose, non piacevano.

Quello che cercherò di ricordare qui è soprattutto l'Uomo e l'Amico, quale apparve a me che ebbi la fortuna di averlo vicino e di compararlo, anche senza vo-

lere, così, per necessità di vita, con altri che magari fecero più «rumore» e maggiore celebrazione ebbero, facendo venire alla mente le parole sagge e allegre di La Fontaine sulle persone «grandi».

I ricordi che ho di Lui mi appaiono ancora assai vivi e non tanto per sequenza ininterrotta di fatti e immagini quanto per macchie di colore, macchie a poco a poco riunentisi fino a fare un ritratto somigliante e vivo, tanto vivo da far nostalgia e dolore, almeno a me.

Cercherò di esporre i segni di questa figurazione sotto l'angolo visuale naturalmente soggettivo: ognuno di noi appare a ciascuno degli altri con un particolare colore e con una particolare linea. Così lo videro e lo vedono i miei occhi. Così lo ricorda il mio cuore.

Chiedo perdono a Lui se il profilo che scaturisce dalle mie mani non sarà quale Egli l'avrebbe voluto; chiedo perdono ai Suoi veri amici se questo profilo non sarà lieto: la Morte non può mai suscitare pensieri lieti e tanto meno quando si tratta di un amico, perché la Sua è anche un poco la nostra morte, perché la Sua vita ci era necessaria.

Dà valore a questo ricordo la circostanza che non è dettato da riconoscenza per cattedra ottenuta senza fatica e conservata senza lavoro, come accade a volte (mi accorgo di averla strapagata specie se mi guardo intorno), bensì dalla gratitudine perché Egli è nato ed ha vissuto in mezzo a noi.

Vi è un periodo del ricordo in cui i morti Amici sono come membra nostre staccate crudelmente da noi; in esso il dolore è forte e non lascia vedere e non lascia pensare serenamente. È il momento della morte, momento che dura più o meno a lungo, finché non abbiamo accettato la realtà, la sua realtà evidente e fredda. Poi il dolore si placa e i morti Amici rinascono e rivivono in noi; il ricordo da crudele e amaro si fa affettuoso e compagno nei tristi momenti della vita come nei momenti della gioia alla quale sembra quasi i nostri morti Amici partecipino. Allora l'Amico ci accompagna e il colloquio è ristabilito: gli occhi non aiutano in nulla; le mani tese a salutare e a stringere la mano cara e amica, non aiutano; ma il nostro sesto senso aiuta ed esso è il ricordo, così vivo da fare presenti, così vivo da far parlare e da far precepibile l'Amico. Allora la cicatrice si fa più sfumata e il dolore è meno acuto.

Così a volte «sento» che apparirà l'Amico in fondo

alla strada sinuosa e lunga che va dal canton del Gallo fino a quel miracolo della città che è il Prato della Valle. In esso la vista, imprigionata prima nell'angusta e fredda realtà della strada e delle mura cittadine, si ubriaca in una festa di verde che si rinnova ogni giorno, a ogni passeggiata, con stupore senza fine. Sento la Sua figura alta e un poco curva e pensierosa apparire in fondo al portico, là dove gli alberi stanno per spuntare; o meglio sento che apparirà senza che nemmeno mi sfiori il dubbio sulla realtà che mi attende.

La delusione mi brucia e ogni volta si rinnova, appena consolata dalla verde realtà degli alberi enormi che mi hanno visto ragazzo e sotto i quali ho vissuto il periodo più consciamente felice della mia vita in giornate serene e in notti magiche nella luce serica della luna.

Che doloroso desiderio della Tua presenza e della Tua compagnia e della Tua parola che venga a interrompere la mia solitudine senza confine, la solitudine eroica della mia coerenza dolce e amara! Tu eri aggan- cio insostituibile con la vita e con la realtà esterna; mi aiutavi a percepire la differenza e l'affinità con le persone che ci stavano intorno. La Tua parola mi calmava e mi dava forza, una calda ondata di forza, come derivante da chi ne ha tanta per se da poterne donare agli altri. Ed è il più grande dono che si possa avere da un Amico. Né vi può essere Amico che non ti offra questo dono, magari inconsciamente.

Rifacendo quella strada che spesso facevamo insieme, a volte mi ripasso nella mente le parole che dicevamo insieme, i discorsi che facevamo in quel tratto di strada, quasi ogni giorno. Li studio tutti, parola per parola, con avidità, per avere coscienza della presenza dell'Amico. E nello stesso tempo quasi con stupore mi ricordo che quelle che dicevamo erano cose banali: notizie sugli studi che stavo facendo in quel momento e che Tu seguivi con interessamento. Notizie sugli esami. Notizie sui ragazzi e sulla loro preparazione cui Tu tenevi tanto; notizie sul mio comunicare con loro offrendo la mia esperienza dolorosamente conquistata.

Chissà, anche in quelle cose di ogni giorno c'era un sapore che ora mi manca. Anche parlando delle quotidiane occupazioni si può ugualmente attraverso di esse comunicare qualche cosa di se stessi; la verità è che siamo noi stessi in ogni piccolo atto della giornata e che l'Amicizia schietta e senza riserve può arricchire di significati ogni atto anche per se stesso semplice e

senza colore. Tale colore l'atto lo viene poi ad assumere nella preziosa ombra traslucida del ricordo. A volte si fissano con una intensità e una nitidezza incancellabili piccoli atti di un giorno, di un minuto; divenuti ricordi, ne oscurano altri magari apparentemente di significato maggiore, rimanendo presenti quasi all'occhio come fatti di ieri, di un momento fa, come fatti presenti. Tutta la vita appare con i toni della loro luce, come filtrando dalla vetrata policroma di una chiesa bizantina. Chissà, noi stessi siamo fatti di immagini e di ricordi, dell'oggi, di ieri e del domani, senza confine fra loro, impasto di tempo senza nome.

Quando penso al mio Amico e rivedo nella memoria la Sua figura alta e solenne eppur familiare, mi fanno ridere di noia e di compianto le «istanze» presentate in modo arrogante da certi giovani estremisti che la vita non conoscono in alcun modo e si adattano a servir da strame per il comodo giaciglio di scaltri e avidi politicanti. Ebbi a imparare da Lui il mio atteggiamento verso gli studenti e lo considero esemplare, anche se non è facile imitarlo.

Semplicità mista ad autorità; affetto senza paternalismo deterioro e tanta amicizia verso i giovani ai quali la Sua porta era sempre aperta in ogni momento della giornata per trovare o tentar di trovare soluzione ai loro problemi teorici e pratici, morali e materiali, presenti e futuri. Imparai da Lui a non insegnare bensì a offrire con umiltà la mia esperienza a coloro che devono formarsi una «loro» opinione e devono soprattutto imparare a formarsi questa «propria» opinione; arte difficile, specie in un paese come il nostro in cui le opinioni sono spesso rese stereotipe e costanti da un vecchio conformismo senza speranza, da un conformismo che toglie persino la memoria.

Imparai da Lui a non nascondere i miei dubbi dietro una vuota spocchia che serve a molti per presentarsi coperti da una falsa autorevolezza, negando il contatto con gli altri per impedire che, avvicinandosi, scoprano la piccolezza del loro interlocutore. Anzi, imparai a essere fiero dei miei dubbi o meglio del mio dubitare che considero segno di vitalità e di perenne ricerca di perfezionamento, immunità dalla cristallizzazione di cui soffrono tanti anche pregevoli insegnanti; certi infatti diventano registratori di se stessi, ripetendo a memoria le proprie dispense, tanto che sembrano facilmente sostituibili da una macchina e viene il dubbio che siano morti prima di esserlo e continuino a parlare, fermando il progresso, che è soprat-

tutto critica e autocritica e mutamento delle posizioni precedenti. La sana conservazione infatti non solo non esclude ma addirittura presuppone un sano rinnovamento.

E così il Nostro abituò quelli che stavano accanto a lui a vivere in un ambiente familiare e di schiettezza e semplicità, in cui tutto era alla luce del sole, senza secondi fini; senza imbrogli. Cosa quanto mai rara in un mondo in cui ogni frase ha un suo senso recondito e ogni gesto è studiato in vista del raggiungimento di un vero scopo assai diverso dal falso scopo che si dimostra di voler raggiungere all'osservatore meno attento. Tale costume di falsità diventa un abito mentale così profondo che colui che ne è contagiato finisce per mentire anche a se medesimo e per non saper districarsi nella sterminata ragnatela di nodi e di fili diversi e contrastanti da lui stesso predisposta. E l'aria diventa mefitica e irrespirabile soprattutto per chi non sta al gioco complicato e subdolo dell'ermetismo delle parole e delle azioni. Per chi è abituato a dare alle parole il *loro* significato.

Nulla di tutto questo con il Nostro: schiettezza, magari a volte cruda e decisa, ma schiettezza sempre; forse nell'idea che è migliore un nemico sincero che un amico falso.

Imparai da Lui a insegnare agli studenti la schiettezza; è forse nella falsità e nella menzogna la peggiore piaga della vita. Quanto diversa sarebbe la convivenza umana se tutti giocassero con sincerità a carte scoperte! E invece devi sudare per scoprire il senso delle parole che ti vengono dette e il senso degli atti pieni di segreti significati; oh epigoni dei Borgia e degli Hagen che tutta la vita stanno a spiare il momento per darti il colpo mortale mentre stai tranquillo a riposare oppure a dissetarti sulla fonte in mezzo ai fiori!

Imparai da Lui a non bocciare nessuno, a non umiliare nessuno; e ciò venne congeniale alla mia stessa natura: non è *fair play*, avvalersi delle proprie maggiori conoscenze per umiliare i discenti; perché si dovrebbe farlo? Ma è proprio giusto il tuo metro o non è piuttosto facile che esso sia sbugiardato dalla vita, reso ridicolo dai fatti? E di quanti uomini illustri si ricorda la bocciatura subita da parte di qualcuno che credeva tutto capire e non capiva nulla! Si può invece invitar a ritornare, invocando la soggettività del proprio giudizio e l'opportunità di un ripasso! Quanti giudizi sono mutati con violenza e magari capovolti dalla forza delle cose!

Imparai che se il docente giudica l'allievo, anche l'allievo giudica il docente, con maggior forza, con maggiore spontaneità e spesso senza appello, spietatamente! Quanti «maestri» si mutano in ricordi sbiaditi e piatti, senza forma né colore, senza alcuna vitalità e senza merito di ricordo, come sputi nell'acqua di un fiume, lanciati dall'alto e che la corrente cancella senza che rimanga nemmeno un segno! Nemmeno un suono o una luce: *nolite iudicare!*

Debbo ancora, e qui con vivissima riconoscenza e nostalgia, ricordare una qualità dell'Amico che mi era particolarmente cara, soprattutto nell'ambiente conformista in cui viviamo; ossia quella di aver un'apertura mentale che gli consentiva di comprendere ognuno e ogni cosa e di non stupirsi di qualche frase o di qualche accenno men che ortodosso, scandalizzandosi di tutto quello che nella forma non rispetta i canoni tradizionali degli amanti del quieto vivere. È questione di personalità e di cultura, oltre che di formazione mentale e di innato spirito di libertà. Esistono però purtroppo anche persone di una certa cultura e personalità che, vissute in un ambiente borghese e provinciale, sono abituate a un certo linguaggio chiuso e paesano, e temono in ogni modo di sfuggire alle regole di quel linguaggio che poi si riflette sul pensiero e lo rende prevedibile e asfittico.

La dote del mio Amico mi permetteva di parlare con lui spassionatamente di problemi giuridici elevati e di problemi di religione e di vita, rimanendo arricchito da ogni colloquio. Così gli manifestai più volte la mia insofferenza per certi ingenui schematismi di certe correnti del diritto che portano a conseguenze assurde e antisociali *soprattutto* non volute dal legislatore; gli parlai degli scoraggiamenti per qualche insuccesso almeno apparente per la mia battaglia contro questo modo di interpretare di carattere apertamente farisaico, gli confidai le mie speranze sia pur pallide in un mondo migliore che solo la aperta e funzionale interpretazione della legge può far raggiungere.

I cittadini migliori vorrebbero che nell'ordinamento fosse la tutela della correttezza, della morale, della prosperità economica e di altri beni inestimabili, mentre invece troppo spesso si trovano solo certi freddi cavilli dei giuristi minori che tradiscono il senso della legge.

Molti dei concetti che potei esprimere in seguito, in opere meditate e sofferte, trovarono la loro prima formulazione nei miei colloqui con il mio Amico, Uo-

mo di grande sensibilità sostanziale oltre che giuridica; e solo con Lui potevo parlare data la tendenza formalistica e statica prevalente nell'ambiente in cui viviamo. Fu una grande ventura per me prender fiato ed entusiasmo per la battaglia aspra che attende ogni giorno i pochi che lottano per l'aderenza del diritto al fine immanente nella legge, fra l'insensibilità e la indifferenza oziosa e invidiosa di alcuni. Come mi accorsi della tragica responsabilità che si assumono nei confronti della collettività e della propria coscienza coloro che tentano di far degli interpreti dei *robot* senza vita, incapaci di interpretare o meglio di *leggere* le norme, immergendole nel grande e generoso mare dell'ordinamento!

Non sarò mai abbastanza grato all'Amico nè mai potrò colmare questo vuoto nel colloquio con la vita, nella tristezza del mio colloquio solitario di studioso senza il confronto con il Suo pensiero.

Nel pazzo divenire attuale delle cose, che nella loro traiettoria hanno perso la misura e il tempo, nella necessità di lottare ogni giorno e ogni ora, per preparare quello che verrà e far sì che esso sia il meno assurdo possibile e il più giusto possibile, mi tornano alla mente le parole dell'Amico e il Suo sorriso sereno di persona che padroneggia gli avvenimenti più precipitosi e i problemi più gravi. E spesso sorrido anch'io, magari memore del delicatissimo verso di Garcia Lorca «la tristezza che ebbe la tua coraggiosa allegria»; con il conformismo banale non si crea nulla e si distrugge.

È vivo nel mio pensiero soprattutto un episodio della nostra vita in comunanza di professione e di intento; alcuni giorni dopo che avevo vinto primo in terna una sudata cattedra di diritto commerciale, in un giorno che a me si allontana sempre più nel tempo.

Stavo lavorando nella mia stanza, oppresso da una stanchezza senza gioia, quando sentii battere alla mia porta una mano sicura e forte; mi alzai ad aprire ed entrò Lui, con la Sua figura alta ed elegante; si accomodò al mio tavolo e, senza alcun preambolo, con semplicità e con amichevole apprezzamento mi disse che sarebbe stato contento che io, magari in futuro entrassi a Padova come Suo collega; e mi mostrò una tale stima e una tale amicizia che ne rimasi conquistato; la gioia mi impediva di credere ai miei orecchi: come, il Maestro, quel preside per il quale avevo tanta stima e venerazione veniva Lui da me a chiedere la mia collaborazione che mostrava apertamente di apprezzare molto.

Rammento le Sue esatte parole: e ora le chiederò una cosa che deve senz'altro concedermi perché altrimenti mi offendo; voglio che ci diamo del Tu. Non è facile descrivere la gioia mista a timore reverenziale. Stavo per schermirmi con modestia vera, anche per l'imbarazzo della proposta, anche perché tale cortesia non avevo ricevuto da altre persone che valevano molto meno di Lui e per i quali non avevo una favilla del rispetto che avevo verso di Lui. Ma mi trattenni per timore di rattristare il mio Amico; se gli avessi negato il semplice pronome della confidenza e dell'amicizia l'avrei qualificato come troppo autorevole ma anche come troppo vecchio perché io lo potessi trattare da pari mio. Avrebbe ritenuto che fosse per l'imbarazzo che mi dava l'età più giovane della Sua.

Eppure non avrei mai più provato un tale onore, mai più avrei avuto una tal gioia. Mai più mi accadde di sentirmi commosso come invece in quel giorno. Mi accadde invece di accorgermi che è più facile avere il trattamento confidenziale dall'alto Maestro e dall'autorevole prelado che dalla persona mediocre che magari non ha altra distinzione che quella di darti del lei; il maestro e l'alto prelado hanno la loro autorità che non si appanna per così poco; anzi, il rispetto aumenta, divenendo spontaneo e non si attenua nemmeno con la morte che lo ingigantisce e dà a esso la struggente nostalgia del ricordo.

Ed è questa gran cosa. Soprattutto per me che fui istruito in altro paese a non considerare mai nessuno più grande di me e mai nessuno più piccolo di me, fatto superbo di un'unica qualità cui le altre nulla possono aggiungere; quella di essere Uomo e cittadino; di essere me stesso.

Non esiste una sola specie di docenti (a parte quelli che per vocazione non fanno nulla) ma più specie diverse, con varianti che sono in diretta dipendenza della vita trascorsa, della capacità e necessità di inserirsi nell'ambiente accademico, della varia partecipazione alla vita esterna all'Università.

Vi sono quelli che potremo chiamare i propulsori, critici infaticabili degli schemi correnti e portati a imprimere un volto nuovo alla dottrina nella quale si esplica la loro ricerca; in genere lavoratori appassionati e instancabili, sempre insoddisfatti del loro risultato e portati a vedere che cosa vada mutato in tutto.

Vi sono ancora i sistematici, artigiani puntuali, in genere un poco panglossiani, che si occupano di livel-

lare le ricerche già effettuate da altri e di tradurle in un complesso organico di regole e di risultati simmetricamente incasellati in un tutto in cui ciascun risultato si inserisce e si adatta entro i propri confini. Destinati a dare una intelaiatura alle varie discipline, questi sono i docenti coordinatori, didatticamente ferrati a dar «il concetto corrente, oppure la dottrina corrente, oppure la dottrina costante o la *communis opinio*». La differenza fra questi ultimi e i primi consiste nella profondità degli uni e nella solidità, almeno apparente, dei secondi. Gli uni scavano profondo e colmano o fanno grandi buche, i secondi sistemano il terreno per camminare con maggior sicurezza, almeno, ripetiamo, apparente.

Una categoria infine di docenti, o almeno una dote di alcuni docenti (le varie *formae mentis* possono anche combinarsi fra loro) li rende adatti a «educare» nel senso più elevato della parola, ossia a stabilire fertili contatti con i discenti, orientandoli nell'arte di vivere e di muoversi nella faticosa strada della formazione intellettuale e soprattutto morale. Questa della capacità di stabilire una corrente di simpatia e quindi di «comunicare» con gli allievi non è dote di tutti bensì è dote assai rara. Secondo la mia esperienza non è assolutamente vero che fra i giovani e i docenti vi sia una frattura incolmabile. Una frattura incolmabile sussiste, ed è *sempre* esistita, fra gli allievi e certi docenti incapaci di stabilire questa umana relazione fatta di amicizia, di umiltà, di amore del prossimo e di desiderio di costruire qualche cosa nel mondo che verrà e per i tempi che saranno (e che per i nostri discendenti speriamo siano migliori dei nostri, affannosi e tragici). I giovani non sono in rivolta, ma in rivolta contro i molti che non fanno nulla per costruire qualche cosa, per mutare, per migliorare, per dare una casa migliore. Sono in rivolta contro certi conservatori che conservatori non sono bensì dei guardiani eunuchi, degli immobili convitati di pietra in questo banchetto della storia, mummificati ancora prima di nascere, da un conformismo che distrugge assai più di quanto non costruisca. È contro queste persone che si ribellano i giovani e a ben fondata ragione. È una rivolta in sostanza contro la mancanza di Amore di certi vecchi, resi stereotipi da una incapacità di criticare e di edificare qualche cosa. Quest'ultima non è che la mancanza di quelle qualità che fanno del padre un vero padre, di quelle qualità del padre il cui difetto rende i fanciulli dei brefotrofi dei poveri derelitti, carichi di complessi, di tristezza e

di una sconfinata solitudine. Ma è soprattutto difetto di Amore, di quell'amore che crea e che fa della pietra dura un'opera d'arte destinata a commuovere coloro che la guardano, fino alla fine dei tempi, fin quando vi sarà un solo uomo che abbia occhi per la bellezza. È proprio il conformismo freddo e cinico o stupido e involontario di molti che crea nei giovani migliori una rivolta giusta; ormai a differenza che nei tempi passati, tante cose, troppe cose si conoscono a causa dei nuovi mezzi di comunicazione e di informazione e tale conoscenza serve a creare scandalo, disgusto e ribellione. Per conservare, occorre prima di tutto mutare ciò che non *deve* essere conservato e che *non può* riscuoter credito dagli onesti.

E il Nostro preferiva la compagnia dei giovani a quella degli uomini maturi; li teneva intorno a sé con familiarità, pronto ad aiutarli e a sorreggerli nel momento del bisogno.

Ho potuto da Lui imparare anche questo; che fra la generazione dei vecchi, quella degli uomini maturi e quella dei giovani sussiste come una differenza di paese, una differenza e una distanza di tempo che assai facilmente fa stranieri; parlare con i giovani è come parlare con gente di altra terra e vi è un grande e interessante compito in questa umana comunicazione; è grande responsabilità ed è grande onore quello di stabilire un filo di intesa fra queste posizioni diverse, in contrasto dialettico fra loro. E sia benedetto questo contrasto che serve a dare a ogni uomo la *sua* personalità e a ogni epoca la *sua* fisionomia nella ricerca affannosa del meglio! Opporsi a questa dialettica è non solo inutile bensì contro natura e non fa che creare maggiori contrasti.

Chissà perché non si è capito o voluto capire che lo stabilire il colloquio appassionato che occorre per «educare» è questione di uomini e che alcuni docenti non hanno attitudine alcuna per creare questa comunicazione e da nessuna riforma potranno riceverla. Chissà perché non si è voluto capire che con uomini migliori non occorrono riforme e che con gli stessi uomini le riforme sono inutili?

Chissà perché non si vuole capire che in questo mutare vertiginoso e quasi doloroso delle cose verso nuove forme di vita gli uomini maturi hanno fatto *troppo poco* per aiutare i giovani a costruire qualche cosa di nuovo e di onesto, come speriamo avverrà e come è necessario avvenga. È stolto che coloro che nulla hanno fatto per aiutare i giovani a costruire

qualche cosa di migliore e di diverso si meravigliano della insofferenza dei giovani verso i loro schemi ormai superati.

Anche esser conservatori non vuol dire voler conservare le cose disoneste e sporche.

Una memoria che coltivo con affettuosa riverenza è quella dell'Amico nell'atto di celebrare la Messa. Soprattutto nella prima mattina, nella Sua bella casa di Prato della Valle, nella Sua cappellina, ebbi ad assistere a volte a queste celebrazioni delle quali conservo un grato ricordo.

Alto, sovrastante la minuscola folla di giovani che venivano ad assistere alle Sue messe, con viso serio e raccolto, ma anche pieno di umiltà schietta e senza sforzo. Le parole latine, bandite ora dalle chiese, pronunziate dalla Sua voce chiara e severa, uscivano dalla Sua bocca, come una musica d'organo, come un canto di sapore antico.

I sacerdoti che celebrano la messa non sono tutti uguali fra loro in questo atto; anche se sono identiche le parole accade che il modo di pronunziarle, l'espressione del volto, il tono e i movimenti della persona, tutto concorre a fare della identica cerimonia un qualche cosa di personale e di interamente diverso, come se si trattasse di cerimonie diverse. Ecco, io amo ricordare le Sue messe latine piene di solennità e di partecipazione in cui Lui riusciva a comunicare ogni Suo sentimento, con un linguaggio raro e prezioso.

Ricordo un modo simile di dire le parole divine con la stessa solenne comunicazione. Era nel tratto, negli occhi, nell'ispirata parola del nostro cappellano militare che celebrò una messa al campo in terra di Grecia al nostro reparto schierato, prima di una battaglia in cui tanti giovani dovevano morire, mentre noi stavamo in piedi ad ascoltare con giovanile spavalderia celante il senso del mistero e dell'ignoto sotto il sorriso. Non dimenticherò mai, e nessuna acqua riuscirà a lavare dai miei occhi questa immagine; nessun'acqua riuscirà a lavare dai miei orecchi quel suono! Come potevano quelle parole e lo sguardo mistico di quegli occhi togliere dal cuore ogni umana paura della morte e dare una serenità misteriosa al nostro animo tormentato!

Dalle parole della celebrazione dell'Amico ebbi sempre quella medesima sensazione misteriosa che arriva alle profondità dell'inconscio, liberando quasi l'anima dai limiti del corpo; meditai nella chiesetta del mio

Amico che la guerra di colui che si dedica alla Verità e all'amore del prossimo comincia ogni mattina ed è più dura e spietata della stessa guerra che uccide il corpo; essa tende a dilaniare lo spirito, a ferire negli affetti più cari, a isolare, tanto che la durezza della battaglia porta momenti di scoraggiamento assai più forti di quelli che si ricordano propri dei momenti di pericolo fisico. E a volte si desidera la morte come la freddezza amica con il suo grigio abbraccio di terra, la morte come riposo. Sta scritto in una delle più belle e tremende fra le nostre preghiere che è come una voce ultraterrena, potente e piena del suo fascino fuori del tempo e della piccola possibilità di comprensione degli uomini. Oh Signore allontana da me, se è possibile, questo calice così amaro!

Le parole solenni e la luce di quei cari occhi danno serenità e pace; la paura di vivere e la stanchezza di questa lotta senza speranza con l'amarezza di queste battaglie perdute, scompare come per incanto e sulle pupille, appannate dalla tempesta, ritornano i colori dell'iride a dare speranza e pace. No! nessuna battaglia è perduta che sia una buona battaglia; gli Amici morti, nelle battaglie dell'atroce guerra passata, oppure gli amici che ci hanno lasciato a continuare soli il cammino nella strada polverosa della vita, non sono morti invano se hanno scritto nel nostro cuore le loro parole di fuoco. E che vale la *nostra* povera vita di fronte alla Vita che scorre sotto i nostri occhi come un fiume in piena dal quale siamo trascinati verso spiagge lontane!

La parole latine della messa, gravi, solenni e piene del loro significato profondo carico di millenni di storia di martiri, musica e voce potente che dà forza e luce nella tenebra sconfitta mi tornano alla mente e il mio cuore è pieno di gioia. E la speranza ritorna nei miei occhi; l'eternità della Vita sconfigge la morte; la gioia della verità sconfigge il dolore e lo tramuta in gioia.

Che Tu sia benedetto per il ricordo che mi hai dato, e per la vita che esso mi dà. Non ho più dolore della Tua morte per la vita Tua che è in noi, in tutti noi. Se una lacrima vi fu nei miei occhi essa era solo tristezza per la solitudine che la Tua partenza mi pareva avesse lasciato in me, rimasto a lottare senza il Tuo aiuto; ma ora scopro che il meglio di Te è rimasto nel mio cuore e nessun avvenimento triste lo potrà cancellare. E il Tuo consiglio — fatto anche più limpido e luminoso dalla morte del corpo —

non mi abbandona; ogni volta che ho da combattere qualche battaglia paragono il mio pensiero alla misura del Tuo consiglio e se comprendo di trovare la Tua approvazione allora combatto contro chiunque con accanimento la mia buona battaglia senza che sia necessaria la speranza di vittoria, senza che sia necessaria la speranza di una ricompensa perché vittoria e ricompensa sono in me; in me solo.

Sento le parole latine, fatte solenni da secoli di storia, scritta con le lacrime e con il sangue dei giusti, rintonare potenti nel mio cuore; e chino il capo per la Tua benedizione. Solo una paura mi rimane: la paura della viltà; anche se la viltà aiuta a trionfare nelle battaglie meschine degli uomini e a raggiungere quei ridicoli onori che il volgo apprezza tanto, onori che troppo spesso cadono, come vesti di Re antichi comprate dal rigattiere, sulle spalle degli istrioni.

Vidi l'ultima volta vivo il nostro Amico nella clinica di Abano Terme, dopo che un'emorragia cerebrale l'aveva quasi del tutto paralizzato. Quello che mi colpì furono i suoi occhi; immensi e luminosi in un viso fatto pallido dalla morte imminente, esprimevano assai più che le parole umane. A volte si ha la sensazione che la parola, se pure è un mezzo di espressione, con la sua limitazione rappresenti anche una prigione alla volontà e al pensiero che tenda a esprimersi liberamente seguendo i moti dell'animo. Così anche fra amici cari si ha l'impressione di intendersi appieno solo raramente, in momenti felici, quando gli occhi oppure il suono stesso delle parole assai più che le parole, hanno la proprietà di comunicare senza limiti quello che si prova. Un brivido ci percorre le membra, quasi di sgomento davanti al superumano e all'ignoto.

Questo provai davanti agli occhi, aperti a dire, dell'Amico, perché leggevo, in quelle pupille, infinite cose che Egli voleva dirmi; tutta l'amicizia e l'affetto di cui era capace.

E venne anche a me questo desiderio di dire e questo rimorso di non aver detto. È il rimorso che prende quando mancano le persone care alle quali, nell'affanno di ogni giorno, nella fretta di far tante cose e di combattere tante battaglie, contro noi stessi e contro altri, non abbiamo mai tempo di dire quello che invece è in fondo al nostro cuore e che pure farebbe così bene dire; per cui viene l'ultimo giorno, viene il giorno dopo e si arriva sempre in ritardo; quasi si scopre quanto si voleva bene a una persona soltanto troppo

tardi, quando la dimensione di colui che non c'è più è misurata dal vuoto che lascia. Misteri della vita e di noi stessi, di un noi sconosciuto e pigro, che ci fa soffrire.

Troppo tardi, troppo tardi, pensavo, e soffrivo intensamente del mio rimpianto senza rimedio e senza fine. Se solo potessi tornare indietro di una settimana, di un giorno, di un'ora o di un istante breve come un battito di ciglia; se solo potessi dire poche parole, poche sillabe in cui buttar dentro tutto quello che voglio dire, che debbo dire, che non posso dire ora. Mio Dio, perché ci dai questa inesorabile barriera che è il tempo? Perché ci fai suoi sconsolati prigionieri, aggan- ciati al suo carro che va così rapido e irraggiungibile? Perché?

Sono presso il letto del mio Amico, presso il letto dal quale mai più si alzerà. Tanti anni di comune vita sono passati come un istante senza tempo; non rimane che un ricordo solo, come una traccia lasciata sul fondo del bicchiere dopo che si è bevuto tutto. Un vuoto senza nome. Ma forse questa traccia è polvere di stelle, come dice quella bellissima canzone; forse ne risulterà illuminata di bellezza la notte. La lunga notte della mia vita di uomo libero che vuole lottare anche se per aver come ricompensa soltanto tristezza; la triste gioia di dare.

E Gli strinsi a lungo le pallide mani, in silenzio, le pallide mani in cui le vene battevano lente e forti, come scandendo i minuti faticosi dell'ultimo giorno; i minuti eterni in cui ogni uomo nato di donna si trova nell'orto di Getzemani, in crudele solitudine.

È viva nella mia mente la memoria dell'ultimo giorno, dell'ultimo saluto alla bara lucida dell'Amico. Chissà, forse perché non vogliamo ancora adattarci all'idea della morte, non sembra che sia un corpo senza vita dentro quelle assi senza nome bensì il vuoto e il nulla. La morte, come ciò che non esiste, appare ancora assurda cosa, incomprensibile cosa a cui il nostro stesso spirito di conservazione nega il proprio consenso.

Vedo sopra la bara la lunga toga solenne con l'ermellino bianco dei Re e dei saggi. E saggio era il mio Amico. Mi colpisce la straordinaria eleganza e morbidezza della lunga veste nera e del collare di pelliccia; sembrano cose viventi di vita propria che danno quasi una certa civetteria alla cassa immobile e un poco fredda, dalla vernice troppo lucida. Mi sovviene l'amore del mio Amico per la Sua toga, la Sua austera ed

elegante solennità nel portarla con la fierezza di un Re. Caro e dolce indumento, ricordo di epoche antiche, simbolo di nobiltà e di fierezza, di indipendenza, di coraggio e di solitudine! Quanto costi a coloro che nulla hanno da te e danno a te tutto se stessi! *Toga praetexta e cilicio!* Quanto costi a coloro cui non rechi alcun guadagno! A coloro che ti amano come una bandiera e non ti usano come una maschera per il carnevale dell'intrallazzo politico, come un lasciapassare per entrare in luoghi dove non dovresti entrare, ove si mercanteggiano onori o denaro in cambio della cosa più amaramente soave della vita, dovere supremo di coloro che ti portano: la libertà! Fatta manto di morte, sopra la bara del mio Amico, essa diventa un simbolo di vita, una cosa viva di cui colpisce la bellezza luminosa e il significato profondo. E scopriamo che è essa medesima, con Lui, la protagonista di questo rito.

Mi risvegliano dal mio sognare ora sereno ora triste i bisbigli e spesso i commenti fatti ad alta voce da persone che disturbano il mio raccoglimento. Non so che cosa siano venuti a fare a questa cerimonia che dovrebbe essere raccolta e di pochi, che essi vorrebbero trasformata in un fatto mondano, cui la morte offre pretesto, con una leggerezza stridente. Vorrebbero mutare il cortile del Bo e questo incontro in un futile salotto. Ma poi li guardo; forse sono amici del defunto Amico, che sono venuti per onorarlo; forse non si accorgono della loro leggerezza e di quanto sono fuori posto oggi qui. Fanno così con tutti e forse tolgono alla Morte la sua terribile inevitabilità e la paura che essa diffonde intorno a sé. Forse fanno per distrarsi da pensieri troppo gravi e da immaginazioni troppo gravi per le loro spalle.

Quelli che mi sembrano più al loro posto sono gli studenti; la cosa non mi fa meraviglia. I giovani rispettano la morte. Mi accadde nei campi di battaglia di accorgermi di questo: il giovane non ha paura della morte, e prova davanti a essa uno sgomento e un religioso rispetto come anche una misteriosa attrazione. È la responsabilità immensa degli anni che rimangono da vivere che incombe sopra il capo come il peso di una ricchezza che occorre non dissipare e la cui amministrazione preoccupa e quasi sgomenta. Penso allora che questi sono i Suoi giovani. Egli è stato con essi in ogni giorno della Sua vita perché essi erano la Sua vita; oh! felice situazione! Egli vivrà fattivamente nell'animo di ciascuno di questi giovani, nell'animo delle moltitudini di giovani che con Lui ebbero la for-

tuna di parlare e che Lo conobbero da vicino. Finché loro avranno vita Lui sarà vivo e parlerà con loro, con la Sua semplicità così cara e così rara; e poi la Sua parola, attraverso di essi passerà ai loro figli e ai figli dei loro figli, trasformata e adattata dai tempi, fatta fioca dalla lontananza, ma sempre presente e viva, saggezza nei momenti della responsabilità e sollievo nei momenti del dolore.

Per quei giovani commossi e solenni che portano la bara in silenzio con semplicità e con affettuosa partecipazione, e per i pochi amici rattristati e compresi, perdono anche ai leggeri, ai falsi, ai nemici, agli invidiosi e a questo caravanserraglio di gente strana che sembra capitata qui per caso; anche se li sento parlare della domestica fuggita, della casa di montagna, delle proprie vanità piccine. Li tollero.

I lenti rintocchi della campana mi sembrano quelli di un lontano richiamo antico e dolcemente crudele nella sua inevitabilità; generazioni di studiosi a volte illustri hanno ricevuto questo saluto dalle note della campana che tutti li riunisce e chiama nel tempo senza memoria. L'ultimo canto, nel silenzio in cui si sentono respirare i presenti, intimoriti dal soffio del grande Silenzio senza fine.

Te ne sei andato; in punta di piedi e con umiltà, come per non disturbare il fervore della battaglia, della battaglia che ogni giorno occupa la vita di coloro che non vivono soltanto per concimare un giorno la terra. Te ne sei andato prima che si scatenasse la grande tempesta che sta scrollando la civiltà dalle sue fonda-

ta e che sembra scuota persino la stessa religione con la sua violenza apocalittica. Te ne sei andato lasciando uomini piccoli a combattere una troppo grande battaglia. Oh, come si può essere da vivi ben più morti dei morti che riposano nella terra! Come si può essere gente inutile che mai visse e che morirà senza traccia, vestiti vuoti, esaltati per la propria pochezza e per la propria capacità di non disturbare il placido sonno della gente, magari prospettando problemi di tragica importanza e urgenza!

Te ne sei andato prima che sulle nostre teste scoppiasse l'uragano del rinnovamento, ma anche della stupidità, della cupidigia, della critica insensata a coloro che critica non meritano perché erano da sempre così come avrebbero dovuto essere, per sentita missione e non per desiderio di onore o di denaro o di altra ricompensa.

Chissà che cosa accadrà ora, chissà se ci salveremo nella caduta; ma forse è più probabile che si salvino — per le loro qualità negative — proprio coloro che era invece necessità perissero, coloro che hanno dato causa alla tempesta con la loro pigrizia, con la loro disonestà, con il loro intrigo, con la loro superbia vuota. La vita è fatta così e occorre accettarla anche se dobbiamo accettarla combattendo perché così non sia, magari a volte con una rabbia che assomiglia tanto alla disperazione.

E forse avremo invidia di Te per la Tua pace, per la serenità dei giorni che costituirono il Tuo ultimo ricordo e il Tuo ultimo saluto a questa Padova, a questa Università alla quale hai donato tanta parte di Te e della Tua capacità di educare, generosamente.

ERNESTO SIMONETTO

ATTILIO GENTILE

Alla triestina Società di Minerva, il 15 aprile scorso Marino Szombathely ha ricordato con commosse parole Attilio Gentile.

Nato a Trieste il 2 aprile 1879, e mancato il 23 dicembre 1966 a Gorizia, dopo alcuni anni di dolorosa infermità, il Gentile fu allievo alla facoltà di lettere di Vienna, ma volle, dopo la redenzione, ottenere a Padova la laurea. Insegnante al Ginnasio triestino e quindi alla Scuola Superiore di Commercio, passò infine alla direzione del Liceo Scientifico Oberdan. Il suo magistero fu altissimo, i suoi interessi di studioso vasti e rilevanti (letterari, teatrali, storici, con particolar riguardo al Goldoni, al Rossetti, al Gallina), le sue opere chiare precise ed eleganti. Szombathely dice giustamente che con Attilio Gentile è scomparso forse l'ultimo di quella eletta generazione di ingegni triestini che comprendeva Silvio Benco, Arturo Castiglioni, Ferdinando Pasini.

g. t. j.



POSTA

Illustre Direttore,

ho un altro motivo di gratitudine nei confronti dell'avv. Giuseppe Toffanin che ha voluto ricordare — nel trigésimo dell'immatura sua scomparsa — l'opera del prof. avv. Giuseppe Vescovini. Gratitudine sì, perché in quel breve «memento», spontaneo e commosso, egli ha interpretato anche i sentimenti di affettuoso cordoglio di tutti i «ragazzi» del Calvi che lo ebbero caro nella scuola e nella vita.

Vidi il prof. Vescovini, per l'ultima volta, parecchi anni or sono quando, recatomi per ragioni professionali, ma fuori orario d'ufficio, presso la sua vecchia e spaziosa casa, egli mi accolse nel suo studio privato le cui pareti erano letteralmente ricoperte da scaffalature colme di libri; raggomitolato su una poltrona faceva la «pennichella» sorniona un gatto dalle notevoli proporzioni, affatto turbato dalla mia presenza. Lo seppi più tardi: Vescovini nutriva un amore infinito per la propria vecchia mamma ed un affetto tollerante per quel felino che doveva essere il vero «tiranno» della casa.

E così, dopo avermi espresso, con la ben nota perpicacia di legale il suo parere su quanto gli avevo esposto, passammo a ricordare gli anni del suo insegnamento al Calvi: sì, lo sapeva che i «ragazzacci» di III e di IV gli avevano affibbiato il nomignolo di «Firpo», ma non se ne era mai adontato, giacché quella denominazione che trasponeva su lui il nome di un notissimo boxeur, era senz'altro dovuta alla sua robusta corporatura. Mi confidò che quando lo seppe

ne rise, fors'anche lusingato per quel «riconoscimento» fisico. Ricordava con ammirazione cordiale i colleghi d'insegnamento: dal valoroso Attilio Simioni (lui pure, per quella infinita pazienza e bonomia nei confronti dei turbolenti giovanotti quali eravamo a quei tempi, gratificato di un non irriverente epiteto, «Tobia») all'aristocratico Pullè, dall'elegantissimo (e idolo delle nostre compagne di scuola) Policardi, al «dantesco» Sacchetto, dal matematico-letterato Aliprandi al simpatico e cordiale Durante, (non ancora senior) il quale — a proposito di «dialogo» tra docenti e discenti fu indubbiamente, presso il Calvi, il capostipite dei dialoganti: le sue lezioni erano veramente delle conversazioni tra lui e i suoi allievi. E ricordava altresì, il prof. Vescovini, i «ragazzi matti» e le loro intemperanze durante il «cambio», ma non mai — per la verità — indisciplinati nel corso delle sue lezioni svolte senza barbosità di esposizioni dottrinarie, bensì adatte ad un «pubblico» tutto particolare e non ancora «impegnato».

I suoi «ragazzi», ne sono certo, non lo hanno dimenticato e anzi avranno di lui sempre memore ricordo. Ecco perché sono grato all'amico Toffanin junior: egli ha scritto ciò che la mia penna avrebbe dovuto, se la mia pochezza lo avesse saputo fare; ma in ogni caso mai meglio di lui.

Voglia credere, illustre Direttore, ai sensi del mio profondo ossequio.

E. S.

Società Dante Alighieri

Sono usciti in questi giorni, in un volume di oltre duecento pagine, gli «Atti del LVIII Congresso Internazionale» della Società Dante Alighieri, svoltosi, come tutti ricordano, dall'11 al 15 Settembre 1966 a Padova.

Sia per il tema «Umanità dei Veneti», sia per la autorevole e larga partecipazione di studiosi, il Congresso ebbe grande successo. E non è ancora dimenticata l'ospitalità che il Comitato padovano (presieduto da Luigi Balestra) seppe offrire a quanti intervennero non solo da ogni parte d'Italia, ma pure dall'estero.

Il volume, riporta, all'inizio, le parole di saluto pronunciate dal prof. Balestra, dal sindaco di Padova avv. Crescente, dal Ministro della Pubblica Istruzione on. Luigi Gui. Il discorso inaugurale lo tenne Aldo Ferrabino su «Unità di Livio»: né si sarebbero potuto trovare parole più alte ed argomenti più validi per dare inizio ai lavori del congresso.

Ci piace altresì non dimenticare che al termine della prima seduta venne offerta una medaglia d'oro all'on. Ferdinando Storchi, per meritamente ricompensarlo dell'opera da lui svolta quando fu preposto, quale sottosegretario agli Esteri, all'Emigrazione.

Le relazioni della seconda seduta furono tenute dal maestro Wolfango Dalla Vecchia («La Musica dei Veneti») dal prof. Giorgio Pullini («Il Teatro Veneto») dal prof. Filippo Donini («I Veneti in Inghilterra») e dal prof. Tibor Benedetti («Le relazioni culturali Veneto-ungheresi»).

Il prof. Donini ricordò, tra l'altro, il padovano Cesare Vignola, ministro veneto a

Londra nel 1764, autore delle interessantissime relazioni conservate alla Marciana, e Antonio Conti, il primo tra gli italiani che scrisse di Shakespeare. Inoltre il ventenne Arrigo Boito fu a Londra nel 1862 per la Esposizione, e riscosse grandi applausi il suo «Inno delle Nazioni».

Il prof. Benedetti, nella sua comunicazione, disse che già nel 1231 vi erano studenti ungheresi all'Università di Padova, e all'epoca di Re Mattia ve ne erano ben sessantasei.

Nella seconda seduta parlarono il prof. Camillo Semenzato («L'umanità dei veneti nella pittura»), il prof. Joaquin Arce («Contatti di cultura e civiltà per il Veneto e la Spagna»), il prof. Giacomo Baldini («Viaggiatori francesi nel Veneto e viaggiatori italiani in Francia nel sec. XVIII»), miss Muriel Grindrod («Inglese nel Veneto») e il sen. Giorgio Oliva.

Il prof. Joaquin Arce, a proposito del «Libro de S. Antonio de Padua» di Matteo Alemàn, ricordò come Pedro Antonio de Alarcón scrisse che il Santo «ha extendido el nombre de Padua hasta las aldeas y cortijos del territorio español». Antonio Augustin, giurista e teologo, arcivescovo di Tarragona nella seconda metà del sec. XVI, fu allievo dell'Ateneo padovano. Juan Andrés visitò Padova nel 1788 e lasciò pagine di grande elogio. Leandro Fernandez de Moratìn, fu pure a Padova nel 1794 e notò: «mucha cortesìa, afabilidad y cultura; la gente es muy disperta y agasajadora». Guillermo Belmonte Muller, alla fine dell'Ottocento, dedicò due sonetti a Padova.

Miss Muriel Grindrod, citò Thomas Co-

ryate, che nel 1608 compì un viaggio lunghissimo in Italia e tenne un diario molto interessante, dedicando trenta pagine a Padova. Furono pure a Padova John Evelyn (1645) Lady Mary Wortley-Montagu (1762) lasciando ricordi notevoli.

Nella quarta seduta parlarono il prof. Erich Schenk («L'epoca eroica della musica veneziana») il prof. Alberto Maria Ghisalberti («Il Veneto e l'Unità d'Italia») il prof. Sergio Cella («La civiltà veneta nel Mediterraneo») e l'on. Mario Zagari, sottosegretario agli Esteri.

La quinta seduta fu dedicata a discussioni varie, alla consegna di medaglie, ed alla designazione della sede del LIX Congresso.

Il volume meriterebbe ben più ampio esame: alcune relazioni, infatti, sono di eccezionale interesse. Qui abbiamo voluto ricordare solo alcune citazioni a proposito di illustri visitatori stranieri a Padova. Anzi gli «Atti» della «Dante» ci offrono l'occasione per riproporre una vecchia idea: a quando un volume sui ricordi e sulle testimonianze padovane di celebri scrittori (italiani e stranieri)?

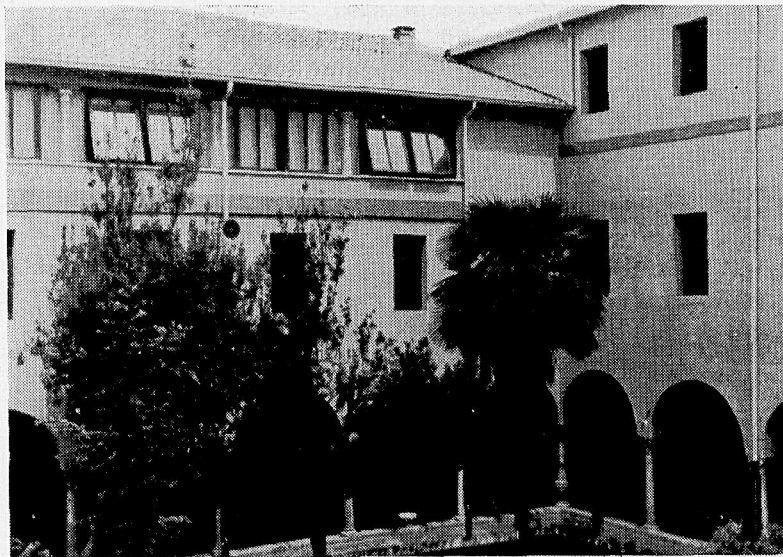
g. t. j.





Un nuovo francobollo di soggetto padovano.

Le Poste italiane hanno emesso il giorno 10 giugno un francobollo commemorativo del 50° anniversario della morte di Arrigo Boito, nato a Padova il 24 febbraio 1842 e morto a Milano il 10 giugno 1918. Il francobollo, illustrato con un ritratto del musicista e con il figurino del Mefistofele è stato disegnato da Carlo Pontani. La stampa è in rotocalco a quattro colori in fogli da 50 esemplari su carta fluorescente. Il valore nominale è di L. 50, la tiratura di 18 milioni di esemplari. Si arricchisce così la collezione di francobolli a «soggetto padovano». (cfr. «Padova» - n. 11/12 del 1966).



L'Istituto Tecnico G. B. Belzoni, già convento delle Agostiniane. Stupendo il chiostro quattrocentesco del quale è stata recentemente restaurata la loggetta superiore, con preziosi motivi decorativi nelle colonne angolari e nei capitelli; in uno di questi si legge l'iscrizione: Abbatissa.tunc.vener.abili dna.Helixa-beta,vneta.MCCCCLXXXIX.

VETRINETTA

BERGAMO E LA BERGAMASCA disegni di Luigi Angelini

(Poligrafica Bolis - Bergamo 1967)

Un disegno caricaturale di Gian Battista Galizzi del 1911 ci presenta quello che fu sin dai suoi primi anni di attività professionale Luigi Angelini. Con la sua bicicletta, armato di tutto punto di attrezzi tecnici ed equipaggiato da turista in giro per tutte le valli della Bergamasca, Angelini riscopriva paesaggio per paesaggio, borgo per borgo, monumento per monumento, casa per casa, la sua terra. Lo interessava una chiesa, un campanile, una torre, un gruppo di case, un cortile loggiato, un capitello, un pergolato, un attrezzo rurale, una insegna in ferro battuto, e il paesaggio con le sue montagne, i suoi alberi ed i suoi fiori.

Ma quasi per riposare dalle sue lunghe gite si soffermava pensoso, ammirato ed amoroso nella sua città. Per pochi come per Angelini è giusto dire la sua città. La conosceva e la amava, perché solo da conoscenza e da amore può avere origine quanto è pubblicato in questo splendido volume di disegni che il figlio architetto Sandro ha voluto dedicargli con una lettera introduttiva di Vittorio Poli.

E' un libro senza testo, un libro di soli disegni, talvolta siglati, talvolta no, talvolta datati (dal 1916 al 1956), ma sono disegni che parlano, che fanno la storia di una città e del suo retroterra. La mano di Luigi Angelini come disegnatore non conosce mode, se mai tecniche diverse, ma sempre con la stessa precisione incisiva, guidata da una conoscenza profonda degli oggetti riprodotti.

Sono grandi disegni su fondo leggermente colorato, su cui la matita grassa segna con franca bravura e con l'ausilio di contrasti in gessetto, come in quella visione superba di S. Francesco vista da Via della Fora, in quelle del castello di Malpaga, dei ponti di Sedrina, di Azzone, di Castiglione della Presolana, di S. Tomè ad Alenno S. Bartolomeo e in quella del chiostro di S. Fermo in Bergamo. La parrocchiale di S. Giovanni Bianco vista nella cornice del grande arco del ponte ha qualcosa di piranesiano. La veduta di Dezzo

a Valle di Scalve del 1922 ha valore storico in quanto l'anno dopo il paese fu travolto dal disastro del Gleno. Alcune sono xilografie di oggetti rustici preziose come ex libris.

Ma la maggior parte dei disegni sono rapide, ma succose note di taccuino nelle numerose gite nelle valli bergamasche. Sono disegni a matita, a penna di una chiarezza e precisione che rivela la mano e la competenza di un pittore architetto. Bellissimi sono i ricordi di Vallimagna, di Schino, di Vedeseta, di Cepino, di Gromo, di Felpiano al Brembo, di Ponte Nossa. Romantiche le vedute dell'incantevole isola di S. Paolo nel lago d'Iseo, della Trinità di Casnigo, di S. Patrizio della Vertova.

Talvolta alle vedute si accompagnano le piante e i disegni ortografici dei monumenti e delle case, come in quella che la tradizione secolare assegna all'Arlecchino nella contrada di Oneta sopra S. Giovanni Bianco e di cui è riportata la celebre scritta affrescata in facciata, come nei gruppi di case di centri di paesetti che accusano l'impianto urbanistico dei secoli passati. Del centro di Monasterolo l'Angelini che ne conosce l'originalità non si lascia scappare l'occasione di tracciare la mappa del piccolo paese. La piazza civica e irregolare nel suo tracciato chiuso comunica attraverso una viuzza curvilinea con la piazzetta religiosa triangolare che funziona da sagrato della chiesa. Sagrato anch'esso chiuso da due archi d'ingresso nella intimità religiosa delle Stazioni della Via Crucis che si allineano con ritmo alterno di portali e di ancone lungo un lato lungo del sagrato.

Così la vecchia Fiera di Bergamo demolita nel 1923 per il piano regolatore piacentiniano della città bassa, l'Angelini si sente in dovere di tracciare il grafico ortogonale delle settecentesche botteghe (erano ben 150, un vero mercato racchiuso da cancelli e torresini). Due belle prospettive tramandano alla storia l'antica Fiera, prima e dopo le demolizioni del 1923. Perché non bisogna dimenticare che l'opera di Angelini pittore vedutista è sempre suggerita da una sensibilità squisitamente architettonica e urbanistica. Angelini è il salvatore di Bergamo alta sul colle, racchiusa dalle mura cinquecentesche veneziane, della

vecchia città di cui conosce i monumenti, chiese e palazzi che l'hanno fatta celebre nel mondo, conosce le case caratteristiche, le viuzze e gli angoli più riposti. Conosce i momenti belli della sua città sotto il sole, sotto la neve, nelle ore lunari. Abbiamo via via seguito il suo piano di risanamento della città sia in fase di progetto (1936-1943) sia in fase di esecuzione (1950-1960).

Qui ritroviamo una serie di vedute che domani saranno testimonianza di quanto Egli fece per conservare la sua città ai posteri. La Torre del Campanone da ogni punto di vista, sola torreggiante nel campo del disegno, o insieme al triburio di S. Maria Maggiore, alla cupola del Duomo e ai suoi campanili; il gruppo delle due piazze visto dalle altane delle case, dalla cella campanaria della stessa Torre, sopra i pittoreschi tetti di case addossate; la Rocca alta vista da tutti i punti cardinali; la Porta di S. Lorenzo e la Porta di S. Agostino magistralmente segnata nel suo carattere settecentesco.

A quei molti che strapazzano la editoria con pubblicazioni reclamistiche antologiche con foto sfasate, sfocate, sbilenche, a questi molti che niente riescono a dire col loro testo disorganico del carattere di una città anche se fanno sfoggio di lussuose copertine e di stampe antiche, questo volume di disegni dell'Angelini è una lezione di onestà, di coscienza, di competenza e di vero amore per la sua terra.

Ricorda questo libro il Sitte, l'apostolo della conservazione dei vecchi centri, Hans Simon nel «Cuore delle nostre città», gli urbanisti come l'Unwin e lo Stubben. Recentemente si è avuta a Venezia una mostra di disegni del Quarenghi, altro architetto bergamasco, della cui opera l'Angelini fu studioso ricercatore e divulgatore. Si è detto allora da qualche giornalista che i disegni di questo grande costruttore urbanista di Pietroburgo tengono del pittoricismo canaletiano. A distanza di centocinquanta anni Luigi Angelini si accosta al suo grande contemporaneo, anche lui architetto, urbanista, disegnatore animato da un prezioso vedutismo canaletiano.

*

**STUDI E RICERCHE NEL
TERRITORIO DELLA
PROVINCIA DI MILANO**
a cura di **Maria Luisa Gatti Perer**
Ed. La Rete Milano 1967

Le Edizioni La Rete grazie all'opera sempre più approfondita ed estesa di Maria Luisa Gatti Perer pubblicano in questo volume gli studi e le ricerche compiute nel territorio della provincia milanese ad opera di una scelta équipe di quindici studiosi. Sono cinquanta monumenti restaurati con l'intervento dell'Amministrazione provinciale di Milano compiuti in sette anni dal 1960 al 1966. Il Soprintendente ai Monumenti della Lombardia Gisberto Martelli se ne congratula «senza gelosie e senza condizioni». Sono tanti i monumenti da salvare e così scarsi i mezzi finanziari e i tecnici a disposizione delle Soprintendenze che un simile aiuto generosamente finanziato e condotto da personale altamente qualificato non può che far sorgere il desiderio e la speranza che l'esempio di Milano, primo del genere, trovi imitazioni e faccia scaturire iniziative simili.

La scelta dei monumenti restaurati è avvenuta senza piani prestabiliti, ma volta a volta che se ne presentava l'urgenza del restauro. Così spesso non si tratta di monumenti conosciuti o di capolavori, ma spesso di cimeli inediti in pessime condizioni. La serietà dei restauri compiuti è documentata dagli studi storici filologici e critici delle cinquanta schede dei valorosi collaboratori che ci hanno riservato sorprese di

archivio importanti. Le schede pur conservando l'impronta delle singole personalità sono state abilmente comprese dalla Gatti Perer in un panorama sintetico dei fenomeni genetici e formativi dell'arte lombarda di cui i singoli restauri costituiscono l'esemplificazione. Potrebbe essere questo un apporto notevole ad un auspicato catalogo sistematico dei monumenti di tutta la Lombardia, ciò che è nei voti dell'Istituto per la storia dell'arte lombarda. Perché se è necessaria l'indagine di studio per il restauro del monumento, agli effetti della critica storica è altrettanto necessaria la divulgazione con i mezzi più moderni di stampa e di riproduzione.

Del periodo di S. Ambrogio sono qui esposti monumenti dal quarto secolo all'undecimo. La Corte imperiale ha concentrato a Milano interessi vari su cui ha pesato la personalità di S. Ambrogio evitando un eclettismo arido e permettendo la rielaborazione di forme diverse in un linguaggio coerente ed espressivo. Un nucleo di opere del decimo-secondo e del decimoterzo secolo interessa gli ordini religiosi: Abbazia di Chiaravalle, S. Pietro di Viboldone e S. Francesco da Lodi. Nel trecento vi hanno molta parte gli affreschi religiosi che continuano nel quattrocento col Luini e nel '500 con Callisto Piazza.

Un altro santo, S. Carlo Borromeo con il suo codice architettonico influenza l'arte religiosa del suo tempo. Per il S. Cristoforo di Lodi accanto al nome di Pellegrino Tibaldi si fa il nome di Martino Bassi, figura emersa in recenti studi. Più che la pittura interessa la conoscen-

za dell'arte dello stucco, per l'importanza che assumerà nella decorazione architettonica sin al punto di sostituirsi ad essa.

Si sta portando alla luce il chiostro quattrocentesco di S. Pietro a Monza rammodernato nel seicento. Suggestiva fonte di novità sarà la costruzione di S. Francesco e S. Colombano al Lambro. Alla fine del seicento e nel settecento appaiono i grandi saloni monumentali nel Palazzo Andreani a Brembo, nella Villa Pertusati di Comazzo, nel Palazzo Brantano a Corbetta condotto da Francesco Croce con quella libertà di concezione che è caratteristica della rivoluzione anticanonica del Borromini.

Lungo sarebbe enumerare tutti gli studi che per vari interessi storici e artistici hanno una loro importanza. Basti accennare che la Gatti Perer ha presentato ventun schede, Palestra e Maderna sette schede ciascuna, Mario Mirabella Riberti quattro schede molto importanti per l'architettura: sul Battistero antico della Cattedrale e sulla Basilica di S. Lorenzo riportata per la genesi della sua struttura al mondo orientale, e per gli edifici ottagonali di S. Lorenzo e Ippolito e quello di S. Aquilino ritenuti martyrium e mausolei voluti da Galla Placidia per la discendenza teodosiana. Altrettanto importante lo studio di S. Simpliciano del secolo IV di iniziativa ambrosiana secondo la scoperta di Edoardo Arslan. Il restauro ci porterà la cognizione di una delle più vaste basiliche paleocristiane del IV secolo col vicino martyrium tanto vicino a quello di S. Prosdócimo a S. Giustina di Padova.

NINO GALLIMBERTI



notiziario

Il nuovo Foro boario

è stato inaugurato il giorno 13 giugno u.s. a Chiesanuova, ed è una delle opere più felici attuate dalla nostra Amministrazione Comunale, sia per la soluzione architettonica, sia per la razionalità delle sue strutture. L'opera è dell'architetto D'Avanzo, ed è stato tenacemente voluta dall'assessore Prof. Del Nunzio. Il quale nel giorno dell'inaugurazione ha preso la parola per illustrare le caratteristiche della funzionalità e della produttività dell'impianto, cui si affiancheranno quelle del nuovo macello, nonché la realizzazione del punto franco doganale. Il Sindaco avv. Crescente ha precisato che l'opera, mentre pone Padova all'avanguardia per impianti analoghi d'Italia e d'Europa, arricchisce la città di un'autentica opera monumentale, e libera il Prato della Valle di un servizio divenuto anacronistico. Dopo le parole del Presidente della Camera di Commercio gr. uff. Bisello, e del dr. Grinzato, presidente degli allevatori, il Ministro Gui ha espresso il suo compiacimento al Comune per l'iniziativa, che ha definita di alto significato anche sul piano dei valori architettonici e che segna una nuova tappa nella storia di Padova sempre contraddistinta dal commercio del bestiame. Il Ministro si è quindi rivolto ai commercianti di Tombolo, per sottolinearne l'intraprendenza, la «potenza commerciale che hanno saputo acquisire nei mercati continentali». Il Ministro ha concluso dicendo che l'opera darà impulso non solo alla zootecnia ma a tutta l'agricoltura veneta e italiana.

In precedenza, guidata dal direttore del Foro boario dottor Guidi, le autorità avevano visitato il complesso dove da tre giorni si svolgeva il tradizionale mercato della Fiera del Santo.

X Corso Internazionale d'Alta Cultura organizzato con la collaborazione della Biennale di Venezia

Il X Corso internazionale d'Alta Cultura si propone di esaminare quali valori che ci vengono dal passato — remoto o vicino — abbiano ancora senso e forza nel mondo d'oggi, e di studiare come e quali valori siano emersi o stiano emergendo in forme diverse dalle situazioni che già ora appaiono tipiche della nostra epoca. Il Corso si articolerà nelle discussioni dei valori dell'essere, della persona, della società, in un quadro in cui, naturalmente, troveranno posto i problemi e gli aspetti filosofici, religiosi, sociali, artistici, economici, di costume e di stile, in cui si esprime e si riconosce l'uomo moderno.

La XXXIV Esposizione Internazionale d'Arte Contemporanea, il XXVII Festival Internazionale del Teatro di Prosa, il XXXI Festival Internazionale di Musica Contemporanea daranno occasione a esperienze e approfondimenti nell'ambito del tema proposto.

Le lezioni e i seminari si svolgeranno dal 7 al 28 settembre, tutti i giorni, all'isola di San Giorgio Maggiore, sede della Fondazione Giorgio Cini.

Per informazioni rivolgersi:

Segreteria dei Corsi Internazionali d'Alta Cultura,
presso la Fondazione Giorgio Cini, Isola di San Giorgio Maggiore
30124 Venezia (tel. 89.900).

Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti

Domenica 16 giugno u.s. ha avuto luogo l'adunanza ordinaria pubblica, durante la quale venne distribuito ai Soci il 79° volume degli «Atti e Memorie», cui sono seguite le letture di

GIOVANNI BATTISTA DEBIASI e GUIDO VALLI:
presentata dal s. e. G. SOMEDA; di

GIORGIO PLUMIDIS e GIORGIO FEDALTO:
presentata dal s. e. P. SAMBIN; di

ANTONIO PAOLUCCI - LUCIO SCHIONA - FURIO SUSSI:
presentata dal s. e. C. DI PIERI; di

FILIPPO PILLA:
presentata dal s. c. C. G. MOR.

Il gemellaggio Friburgo - Padova

Domenica 16 giugno u.s. ha avuto luogo nella Sala della Ragione la celebrazione del gemellaggio fra le città di Friburgo (Germania) e di Padova. Sono seguiti i discorsi dei Sindaci delle due città, la lettura degli atti di gemellaggio e Concerti vocali e strumentali, nonché canti della montagna. Il valore di questo incontro fra Comuni di paesi diversi, è stato sottolineato, fra gli altri, dal Presidente della Provincia avv. Marcello Olivi.

La 46^a edizione della Fiera di Padova

Il giorno 13 giugno u.s. la Fiera Campionaria di Padova ha chiuso la sua 46^a edizione: quanto a dire una quindicina di giornate d'affari, d'incontri, di visite tra operatori economici italiani e stranieri. Presenti erano quest'anno trentatré Paesi ufficialmente rappresentati. Se l'inclemenza del tempo ha rallentato alcuni giorni l'afflusso dei visitatori, ciò non ha avuto alcuna conseguenza nello svolgimento dei Congressi, delle manifestazioni e dei colloqui in programma, mentre il Centro degli affari svolge, come è noto, la sua attività durante tutto l'anno.

L'avv. Luigi Merlin, Presidente della Fiera ha successivamente messo in evidenza i risultati conseguiti nella 46^a edizione, ed ha illustrato il programma della Fiera che si svolgerà l'anno venturo, celebrandosi il cinquantesimo anniversario dell'istituzione dell'Ente.

Il 10° Congresso nazionale della Società Chimica Italiana.

Novecento scienziati, studiosi e ricercatori si sono riuniti il giorno 17 u.s. a Padova per il decimo congresso nazionale della Società chimica italiana inaugurato nella «Sala della Ragione» col discorso introduttivo del Prof. Luigi Messajo, direttore dell'Istituto di Chimica Farmaceutica dell'Ateneo padovano. Vi hanno preso parte anche i presidenti (e i delegati) delle società chimiche francese, inglese, olandese, tedesca, greca, jugoslava, svizzera e del «Consejo superior de investigaciones» di Madrid.

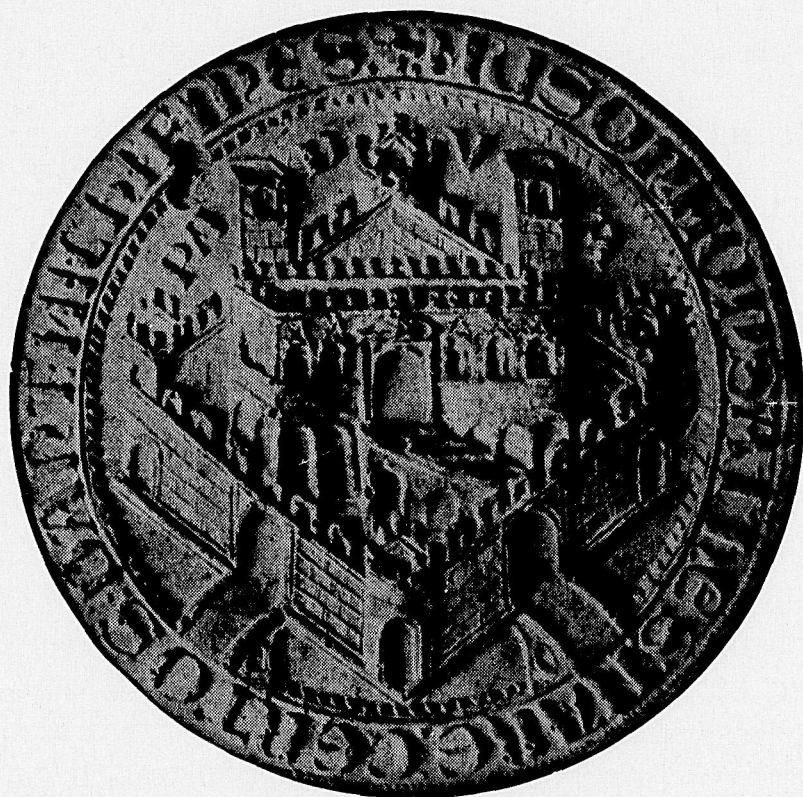
Il professor Dino Dinelli, direttore dei laboratori riuniti studi e ricerche dell'ENI, ha parlato sul tema «Rapporti fra università e industria».

Il presidente della Società chimica italiana, professor Guido Sartori, ha quindi proclamato Oronzo De Nora vincitore della «Medaglia Levi». Livio Cambi della «Medaglia Cannizzaro», mentre al premio Nobel Giulio Natta è stata assegnata la «Medaglia Piria» per avere portato alto nel mondo il nome della scienza italiana e della tecnica; la «Medaglia Marotta» è andata a Roland S. Nyholm (Gran Bretagna). E la medaglia d'oro, intitolata al compianto prof. Bezzi a tre neo laureati: Angelo Fontana di Latisana, Paolo Uguagliati e Mario De Angeli di Padova.

Per la battaglia del Solstizio.

Il cinquantenario della battaglia del Solstizio è stato ricordato a Treviso e sul Piave con due grandi manifestazioni: la rievocazione notturna dell'evento, alla quale hanno assistito oltre centomila persone e la XIV Adunata nazionale degli artiglieri d'Italia, che hanno sfilato per le strade del capoluogo della Marca tra due ali di folla plaudente.



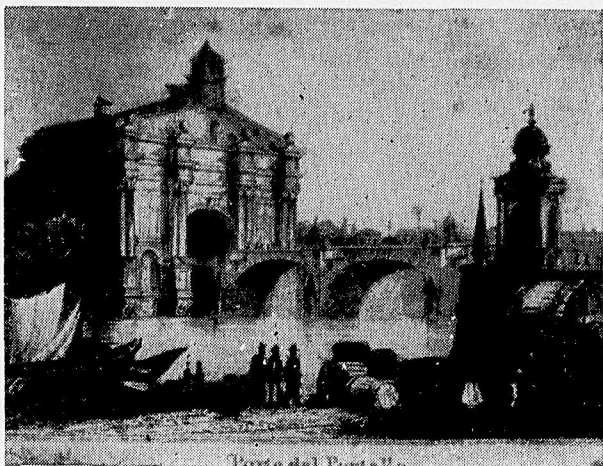


Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

grafiche erredici - padova
finito di stampare il 10 luglio 1968

237197

MUSEO CIVICO DI PADOVA



MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE IL LORO SCOPO

COMPRA VENDITA

di appartamenti
magazzini
terreni

negozi
ville
case

AFFITANZE IN GENERE

E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

agenzia **AGOSTINI**

VIA ZABARELLA, 8 - **PADOVA** - TEL. 50.120

È GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETA
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA

Per inserzioni su questa rivista rivolgersi alla

A. MANZONI & C.

S. P. A.

Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

Filiale di Padova Riviera Tito Livio, 2 telefono 24.146

Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima

con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,,:

- 1 - Enrico Scorzon : «*Le statue del Prato della Valle*»
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi : «*Giardini a Padova*»
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : «*Piccolo schedario padovano*»